

	Istituto di Istruzione superiore "Torno" -Castano Primo	ANNO SCOL. 2010/11	TES_MAT
	ESAMI DI STATO TESINA DI MATURITA'	DOCUMENTI	PQ 24

INDIRIZZO Liceo Scientifico PNI

CLASSE V A

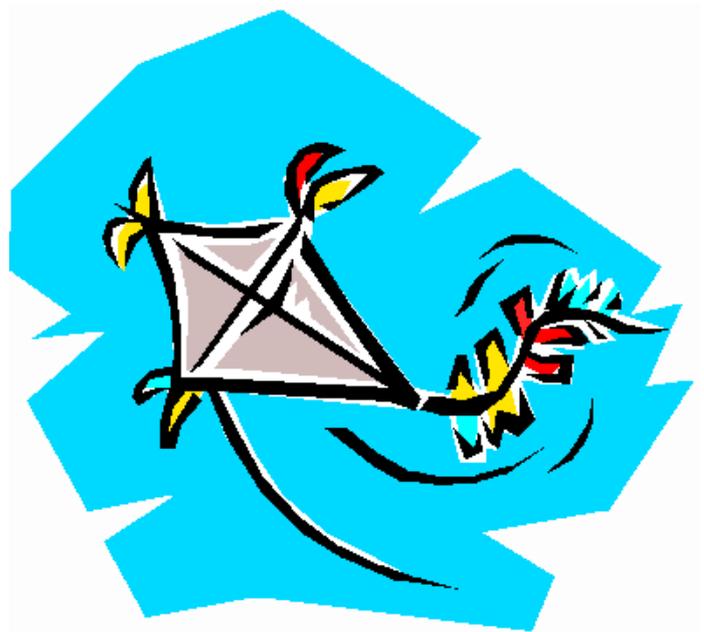
L'AQUILONE
SULLE ALI DELLA FANTASIA

CANDIDATA
Chiara Andreola

Anno Scolastico 2010-2011



L'AQUILONE SULLE ALI DELLA FANTASIA



Scienze: i venti

*Arte: Francisco Goya
"Aquilone"*

*Inglese: Percy Bysshe Shelley
"Ode to the West Wind"*

**L'aquilone
Sulle ali della fantasia**

*Italiano: Giovanni Pascoli
"L'aquilone"*

*Latino: Seneca
"Naturales questiones"*

Fisica: esperimento di Franklin

PRESENTAZIONE

Tutti nella nostra vita abbiamo visto gli aquiloni volteggiare leggeri nel cielo, qualcuno di noi, forse, ha anche provato a costruirne uno. È stata proprio un'esperienza simile, vissuta da piccola, che mi ha fatto tanto appassionare a questo gioco semplice, ma intrinseco di significato. Nel mio paese era tradizione, nel periodo estivo, festeggiare la “festa dell'aquilone”, un raduno durante il quale i bambini potevano costruire il proprio aquilone aiutati dai genitori; costruire un aquilone non è affatto una cosa semplice! Per me era un appuntamento gioioso, importante e immancabile. Dopo che ognuno aveva costruito il suo aquilone, si dava il via ad una piccola gara. Costruire l'aquilone e poi vederlo volteggiare nell'aria era per me una soddisfazione enorme. Ricordo un'immagine in particolare: i genitori, che per aiutare i bambini, correvano con in mano l'aquilone, nella speranza, una volta lasciato, che iniziasse a volare. Crescendo, gli aquiloni hanno continuato ad esercitare su di me un fascino particolare. Non ho più giocato, ma le forti emozioni che ho provato mi hanno accompagnata per anni e, ancora adesso, quando vedo un aquilone mi soffermo ad osservarlo e ad ammirarlo. Quel suo volare, volteggiare, liberarsi leggero nell'aria mi trasmette un senso di pace e mi porta automaticamente a liberarmi di tutti i miei pensieri.



Altri due elementi sono stati importanti per farmi appassionare ancora di più all'aquilone, il primo è stato la lettura del libro “Il cacciatore di aquiloni”, il bellissimo libro scritto da Khaled Hosseini, libro indimenticabile ed emozionante, un libro intrinseco di vita, di umanità, di amicizia e rispetto fra i due protagonisti, Amir e Hassan. Un libro che grazie al filo conduttore dell'aquilone riesce a dar vita ad una storia ricca di emozioni e di sentimenti indescrivibili, e in cui l'aquilone assume quel significato nascosto, diventando un simbolo di unione e contemporaneamente di divisione sia fra i due bambini, sia fra Amir e il padre.

Il secondo elemento è stato un brano che ho avuto modo di ascoltare durante un concerto, “Cerf-volant”, tratto dal film “Les choristes” ambientato in un orfanotrofio, il cui testo recita: “O aquilone vola nel vento, non ti fermare, vola sul mare, alto nel cielo”. Definisce l'aquilone “Impavido volo,

immensa commozione, innocente amore”, la cui forza non si arresta mai, e lo esorta ad andare oltre le pareti dell’orfanotrofio in cui i ragazzi sono costretti a vivere, di volare sopra il mare, in alto, con un volo impavido, coraggioso, in mezzo alla tempesta, di volare e poi tornare da loro.

Tutto ciò ha posto in me le basi affinché io scegliessi, senza esitazione e con sicurezza, l’aquilone come oggetto della mia tesina di maturità.

Cerf-volant
Volant au vent
Ne t’arrête pas
Vers la mer
Haut dans les airs
Un enfant te voit
Voyage insolent
Troubles enivrants
Amours innocentes
Suivent ta voie
Suivent ta voie
En volant

Aquilone
che voli nel vento
non ti fermare mai
verso il mare
alto nel cielo
un bambino ti vede
impavido volo
immensa commozione
amore innocente
segui la tua strada
segui la tua strada
vola



Cerf-volant
Volant au vent
Ne t’arrête pas
Vers la mer
Haut dans les airs
Un enfant te voit
Et dans la tourmente
Tes ailes triomphantes
N’oublie pas de revenir-
vers moi

Aquilone
che voli nel vento
non ti fermare mai
verso il mare
alto nel cielo
un bambino ti vede
e nella tempesta
le tue ali
vittoriose
non ti dimenticare di tor-
nare da me



IL CACCIATORE DI AQUILONI



La storia dell'Afghanistan degli ultimi decenni è una storia terribile, fosca e tragica, un puzzle d'orrori composto con le tessere di vite spezzate, di esistenze straziate ed umiliate, di infanzie rubate. Il cacciatore di aquiloni narra le vicende di due bimbi, Hassan e Amir, per creare un affresco che rappresenti tutte le vicissitudini che hanno messo in ginocchio quel paese - dall'occupazione russa alla piaga talebana, dai bombardamenti americani alla presa del potere da parte del governo fantoccio dell'Alleanza del Nord. Tutto parte da una splendida immagine: c'è stato un tempo in cui nei cieli di Kabul volavano gli aquiloni (sport nazionale afgano), le cui eleganti evoluzioni rappresentavano la libertà del paese. Poi gli aquiloni non volarono più: era iniziata la tremenda odissea del popolo afgano.

Amir, figlio di un ricco commerciante di Kabul, vive col padre Baba in una grande, lussuosa villa con giardino; la madre - con grande sconforto del padre - morì nel mettere alla luce il bimbo, cosa che Baba non ha mai effettivamente perdonato al figlio. A far loro compagnia c'è Ali, servitore di Baba da sempre, ed il figlio Hassan, inseparabile compagno di gioco e di avventura di Amir: i due, oltre a trascorrere insieme le spensierate giornate dell'infanzia, formano una formidabile coppia nei tornei cittadini di combattimenti tra aquiloni.

Ogni aquilonista aveva un assistente. Nel mio caso era il fedele Hassan, che teneva la spoletta e riavvolgeva il filo.¹

Il ricco Amir è il "pilota", Hassan il suo "secondo": difficile che il filo svolto dal rocchetto degli avversari riesca a rimanere integro quando si scontrano con questo formidabile duo. In più Hassan, col suo viso da bambola ed il labbro leporino, è il più forte cacciatore di aquiloni di Kabul: quando un filo viene reciso in combattimento e l'aquilone vaga in cielo in preda al vento, lui saprà sempre dove andrà a cadere, facendone una preda di guerra per Amir.

¹ K.HOSSEINI, Il cacciatore di aquiloni, Piemme Editore, Casale Monferrato, 2004, pag. 56



L'armonia tra i due ragazzini si spezza quando qualcosa di terribile accade ad Hassan per colpa di Amir: l'atteggiamento di quest'ultimo nei confronti dell'amico muterà, dettato da un'ostilità figlia del rimorso covato nell'ombra della propria coscienza, in un perverso gioco di specchi. L'arrivo dei russi a Kabul porterà alla separazione delle due mezze famiglie: Amir e Baba fuggiranno in America, Ali ed Hassan resteranno chissà dove in Afghanistan.

Dopo venticinque anni Amir ha realizzato il suo sogno - sempre guardato con scetticismo dal pragmatico e concreto Baba - di diventare scrittore, si è sposato con una donna afghana Soraya, ha una buona vita nella sua casa di San Francisco. Ma a sollevare le nebbie faticosamente accumulate su un passato scomodo ci pensa una telefonata dall'Afghanistan, che non gli lascia scelta: in barba alla viltà di cui si è accusato per tutta la vita parte alla volta di Kabul, alla ricerca di Sohrab, il figlio di Hassan reso orfano dalla crudeltà dei Talebani.

Guardai verso oriente e mi sorpresi a pensare che, al di là di quelle montagne, Kabul esisteva veramente e non era solo un mio antico ricordo. Oltre quelle montagne dormiva la città dove avevo lanciato gli aquiloni con il mio fratellastro dal labbro leporino. Al di là di quelle montagne l'uomo con gli occhi bendati che avevo visto in sogno era morto di una morte insensata. Un tempo, laggiù avevo fatto una scelta. E ora, dopo un quarto di secolo, quella scelta mi aveva riportato qui, nella mia terra.²

Ma ad attenderlo a Kabul non ci sono solo i fantasmi del passato: quello che trent'anni prima era il suo paese ora è una landa desolata in cui vagano donne invisibili, dove i marciapiedi sono carichi di relitti umani ammassati gli uni sugli altri, dove avere un padre od un fratello maggiore è un lusso dopo gli stermini talebani, dove gli occhi della gente restano incollati al selciato per timore di incrociare fatalmente lo sguardo sbagliato, dove **gli aquiloni non volano più**.

² Il cacciatore di aquiloni, pag. 253

*In inverno, Hassan si caricava Sohrab sulle spalle e lo portava a caccia di aquiloni. In realtà non c'erano più tanti tornei come un tempo. Nessuno si sentiva sicuro fuori di casa.*³

*A distanza di qualche settimana, i talebani proibirono i combattimenti con gli aquiloni.*⁴

*Ma non vedrà più negozi di aquiloni, né qui né da nessun'altra parte. Il tempo degli aquiloni è finito.*⁵

È in tutto questo sfondo che prende sempre più corpo e diventa sempre più importante l'immagine dell'aquilone, quell'oggetto di puro gioco che rappresenta un punto di unione e di distacco fra i due bambini. Un'amicizia così profonda che non può non appassionare il lettore a questo libro, che coinvolge, fa divertire, fa piangere e soffrire insieme ai protagonisti. In cui tutto sembra prendere il verso opposto da quello sperato dal lettore. Un libro da cui ho preso ispirazione per la mia tesi, quest'immagine degli aquiloni che volano sopra il cielo di Kabul riescono a trasmettermi quell'immagine di tranquillità, di libertà. Sì, perché dietro questo semplice gioco, anche nel libro si nascondono numerosi significati. L'aquilone è simbolo di unione, quell'unione che si verifica sia fra i due bambini, sia fra Amir e suo papà. È proprio grazie alla vittoria della gara infatti che il bambino riesce a conquistare l'attenzione del padre. Un simbolo l'aquilone dietro al quale si cela il puro simbolo di un gioco, il simbolo di quella libertà che viene negata e sottolineata in particolare quando Amir ritorna a Kabul, quando nessun aquilone può più volare in cielo a causa dell'avvento del regime talebano. Un simbolo di speranza e di determinazione che diventa un motivo importante in tutto il libro, diventa quel filo conduttore che collega l'infanzia del bambino con il periodo maturo della sua vita quando, insieme a Sohrab, figlio di Hassan, fa volare, sopra il cielo americano un aquilone.



³ Il cacciatore di aquiloni, pag. 224

⁴ Il cacciatore di aquiloni, pag. 224

⁵ Il cacciatore di aquiloni, pag. 258

INTRODUZIONE

L'argomento che tratterò in questa mia tesi e che illustrerò, ha come soggetto l'**aquilone**, oggetto conosciuto sin dall'antichità. Esso può essere considerato strumento ludico arricchito di rimandi simbolici.

I primi aquiloni furono probabilmente realizzati in Cina durante il primo millennio a.C.. da qui, attraverso missionari e mercanti iniziarono a propagarsi in tutto il mondo, verso Corea, Giappone, Thailandia, Malesia, Indonesia, India e in Europa, dove arrivarono solo all'inizio del Rinascimento. Un filo che lega la storia di molti aquiloni orientali e del significato del loro volo è un filo magico: in Corea si affida il nome e il destino di un bambino appena nato agli aquiloni, augurandogli, un lungo volo e, quindi, una lunga vita. In Giappone invece il quinto giorno del quinto mese di ogni anno, si celebra, attraverso il volo degli aquiloni, la nascita dei bambini venuti alla luce l'anno prima. In Thailandia si chiede agli aquiloni, che attraverso il loro rumore, attirino i venti del nord-est affinché scaccino le piogge e il mal tempo. Mentre in Malesia una leggenda vuole che gli aquiloni acquistino vita dopo i primi istanti di volo. In Polinesia gli aquiloni erano il mezzo di unione fra dei e uomini, inoltre spesso gli dei venivano rappresentati da aquiloni.

L'aquilone e la libertà

L'immagine dell'aquilone può benissimo essere accostata all'ideale di **libertà**. Esso infatti, attraverso il suo volteggio, la sua leggerezza e il volo diretto sempre più in alto, trasmettono un senso di pace che porta automaticamente a liberarci di tutti i nostri pensieri.



Esistono diversi tipi di libertà, in primo luogo una **libertà di pensiero**. Con essa si intende definire quella libertà del pensiero espresso, che, diversamente da quello inespresso, cioè legato alla fantasia, trova nella realtà ostacoli nella sua realizzazione. Mentre il primo viene posto dai detentori dei mezzi di comunicazione che spesso pretendono un certo adeguamento alle proprie esigenze politiche ed economiche, il secondo è frutto dell'influenza che hanno su di noi i pregiudizi che ci vengono insegnati dalla tradizione e dalla realtà storico-sociale in cui ci troviamo a vivere. Quindi è solo tramite l'eliminazione dei pregiudizi ed una completa libertà di stampa che si potrà rendere libero il pensiero umano.

Vi è poi un secondo tipo di libertà, la **libertà del sentimento**, tematica spesso trattata anche dalla filosofia. I sentimenti si dividono in due gruppi, quello privato e quello collettivo, riconducibili entrambi all'ambito individuale. È proprio in esso che i sentimenti nascono e si sviluppano secondo diverse sfumature ma, a questo punto entra in gioco la ragione umana. Essa in realtà non rappresenta un limite di azione ai sentimenti ma è il mezzo che fa prevalere i sentimenti positivi su quelli legati alla sfera più bestiale dell'uomo. La ragione giudica tutti i nostri sentimenti attraverso la valutazione morale e l'educazione. La libertà di sentimento risulta quindi essere quella lotta che si instaura fra ragione, sentimenti e passioni, al fine di creare un ordine armonico nell'animo umano

Terzo tipo di libertà a cui l'immagine dell'aquilone può essere collegata è la **libertà della fantasia**. In questo caso però il termine libertà non assume lo stesso significato che aveva nei casi precedenti. Di per sé la fantasia è già libera e non soggetta a nessun tipo di costrizione o imposizione per cui, le uniche privazioni di libertà a cui può essere sottoposta riguardano e sono collegate alla mente umana. Essa, a causa dei pregiudizi a cui è soggetta dal mondo esterno, e anche a causa di un'eccessiva aderenza alla realtà, produce una serie di impedimenti che riducono l'azione della fantasia.

Vi è in fine un ultimo tipo di **libertà dal potere**. Per capire anche in questo caso il diverso connotato della parola libertà, è necessario capire che essa non va interpretata come lotta contro lo Stato, ma contro il sistema che lo Stato difende dai cambiamenti. Un minimo di libertà è sempre presente in ogni tipo di governo e nelle diverse forme in cui può presentarsi; è l'uomo che, grazie lotte e ribellioni, riesce ad ottenere o meno un accrescimento dei propri diritti e della propria libertà. Tutto questo è frutto non di piccoli cambiamenti interni allo Stato, ma di un capovolgimento dell'intero sistema statale. Bisogna comunque prestare attenzione a non identificare l'intero sistema statale come un nemico e come qualcosa da eliminare, in quanto è sempre necessaria una forma di governo che permetta ai cittadini di esercitare le proprie libertà.

L'aquilone e la fantasia

L'immagine dell'aquilone è anche pura **fantasia**: seguendo il volteggio dell'aquilone i pensieri ed i sentimenti cambiano, si trasformano. Ci vuole un buon equilibrio tra tecniche di volo e intuito per far volare bene e a lungo un aquilone e con il tempo e l'esperienza si impara. A volte l'aquilone viaggia calmo e dritto e da questa situazione si impara l'arte del rilassamento e della fiducia reciproca. A volte l'aquilone vola in alto e fa gesti acrobatici e da questa situazione si impara l'arte di meravigliarsi e di gioire. A volte l'aquilone cade a terra e si rompe, e da questa situazione si impara a ricostruire e a riparare. Forse siamo un po' tutti aquiloni, ognuno con il suo colore, ognuno che viaggia accanto all'altro, a volte i fili si attorcigliano ed ecco i litigi gli scontri, ma spesso voliamo tutti incontro ad una comune meta, creando l'arcobaleno degli affetti. La fantasia ci consente di andare oltre le conoscenze, di sperimentare cose non note, facendole diventare note. Ci spinge verso mondi inesplorati, verso situazioni che non fanno parte del nostro vissuto. Ci permette di mettere in relazione le conoscenze che abbiamo tra di loro, dando luogo ad altre conoscenze. La conoscenza è una base, la fantasia ci porta oltre, dove il noto non basta. Dipende dall'uso che noi facciamo della nostra fantasia e della nostra curiosità. La fantasia è un vero e proprio "potere"...il potere dell'immaginazione.

L'aquilone e il gioco

L'aquilone assume quindi molti significati, ma, sicuramente quello più immediato è collegato alla tematica del **gioco**. Quando si pensa all'aquilone è impossibile non fare riferimento al tipico oggetto costituito da losanghe di carta, sostenute da due braccia incrociate di legno, e da un filo. Il gioco dell'aquilone è sempre stato una delle attività più semplici per tutti i bambini, esso veniva praticato in particolar modo in Afghanistan, fino al momento in cui si instaurò il regime talebano che impedì

il volo di aquiloni sopra il cielo di Kabul e di tutto il paese. I bambini venivano così privati di una parte essenziale della loro attività ludica.



*Semplice passatempo o voglia di vincere,
volgare come la guerra o nobile come l'amore,
a servizio dell'infanzia o strumento del potere.
Da sempre il gioco ha insegnato alle persone
come convivere unendo regole e passioni.
Perché giocare è la cosa più seria del mondo.*

Il **gioco** è un'attività che può possedere una funzione ricreativa, una educativa, una biologica e sociale che coinvolge una o più persone. Perché si gioca? Non lo sappiamo. Certo è che lo fanno tutti: uomini e donne, bambini e adulti. E facciamo bene, anzi, benissimo. È proprio grazie al gioco, che la realtà acquista un'intensità che prima non aveva, dispensa gioie e dolori, addirittura ci svela un suo volto misterioso e denso di promesse. Che cosa sarebbe la realtà senza il gioco? Una cosa povera, opaca, tediosa, priva di attrattiva. Giocando ci sembra di partecipare a un rito che consacra la realtà, nel bene e nel male, sia che si vinca sia che si perda. E allora: ben venga il gioco.

Nel corso dell'intera storia umana l'attività ludica ha sempre rivestito un'enorme importanza, basta pensare al fatto che i romani avevano già introdotto la parola "gioco" all'interno dei loro vocaboli, identificandolo con il termine "ludus". Giocare è una delle attività che accomuna tutto il genere umano: pur con forme e modalità diversissime la componente ludica è presente in tutte le culture.

Nell'antichità, Aristotele accostò il gioco alla gioia e alla virtù, distinguendolo dalle attività praticate per necessità. Immanuel Kant definì il gioco un'attività che produce piacere, classificabile in gioco di fortuna, gioco di arte e musicale, gioco di pensieri.

Friedrich Schiller riconobbe in questo fenomeno la manifestazione del gioco estetico. Inoltre affidò al gioco la funzione di tramite per raggiungere la libertà e l'espressione della fantasia.

Nell'opera *Homo ludens* (1938) il filosofo olandese Johan Huizinga concentra la sua attenzione sul gioco come complesso sistema culturale:

*Parlando dell'elemento ludico della cultura, non intendiamo dire che fra le varie attività della vita culturale i giochi occupino un posto importante, e neppure che la cultura provenga dal gioco per un processo di evoluzione, di modo che ciò che in origine era gioco sia passato più tardi in qualcosa che non sia più un gioco o che possa portare il nome di cultura. La concezione chiarita è la seguente: la cultura sorge in forma ludica, la cultura è dapprima giocata. Anche quelle attività che sono indirizzate alla soddisfazione dei bisogni vitali, come per esempio la caccia, nella società arcaica assumono di preferenza la forma ludica. Nei giochi e con i giochi la vita sociale si riveste di forma sopra-biologiche che le conferiscono maggior valore. Con quei giochi, la collettività esprime la sua interpretazione della vita e del mondo. Dunque ciò non significa che il gioco muta o si converte in cultura, ma piuttosto che la cultura, nelle sue fasi originarie, porta il carattere di un gioco; viene rappresentata in forme e stati d'animo ludici: in tale "dualità-unità" di cultura e gioco, gioco è il fatto primario, oggettivo, percepibile, determinabile concretamente; mentre la cultura non è che la qualifica applicata dal nostro giudizio storico dato al caso.*⁶

Per Huizinga⁷, tutta la cultura umana nasce sotto forma di gioco e mantiene la propria forma ludica nel tempo, anche se con il progredire delle civiltà, perde il suo lato giocoso, frivolo, per divenire importante, seria per i suoi giocatori che, pur rimanendo giocatori inconsapevoli, ora credono di star facendo qualcos'altro. Spirito del libro è integrare il concetto di gioco con quello di cultura, e l'autore evidenzia come i fattori fondamentali del gioco quali la lotta, la sfida, lo sfoggio, la finzione, la tensione, l'azzardo, la gara, la regola restrittiva, siano un tutt'uno con le forme culturali. Il gioco viene considerato da Huizinga come fenomeno culturale e non (o almeno non in primo luogo) come funzione biologica, né viene data un'interpretazione psicologica del gioco, anche se l'autore non ne sottovaluta l'importanza. La religione nasce come gioco, assume rituali prettamente ludici, dove il mondo viene interpretato con forma arcaiche-ludiche, dove il sole prende vita e diviene un dio, e così tutti gli altri elementi della Terra. Che gli uomini diano importanza estrema a tali rituali, dai quali spesso nascono forme di etnocentrismo, non ha alcuna importanza: per l'osservatore obiettivo tali rituali sono "giochi", sia quelli di società "arcaiche", che quei rituali che stanno all'interno delle società "avanzate", e come tali vanno analizzati. Per Huizinga la guerra è un gioco, sanguina-

⁶ J. HUIZINGA, *Homo ludens*, Einaudi Editore, Torino, 1948, pag. 69

⁷ Johan Huizinga nacque il 7 dicembre 1872. A partire dal 1905 diventò professore all'Università di Groningen e, dopo il 1915, in quella di Leiden. Deportato dai nazisti, morì in un piccolo villaggio olandese il 1° gennaio 1945. Egli è stato una delle figure più interessanti del pensiero storico-culturale contemporaneo. Huizinga si è distinto come storiografo, cioè uno storico che combina i fatti con la narrazione e la teoria, ma anche, e non in secondo luogo, come analista sulla formazione e sullo sviluppo della cultura mondiale. Egli considera la cultura come un sistema in cui tutti gli elementi interagiscono tra loro: economia, politica, diritto, usi, costumi e arte, in oltre è convinto del fatto che la storia abbia caratteri universali anche quando si parla di fenomeni locali. Tuttavia, la concezione secondo cui per comprendere il significato di ogni moderno fenomeno storico bisogna conoscere tutte le culture precedenti, lo obbliga a lavorare su periodi di grande durata e questo lo stimola a progettare struttura su vasta scala. La più globale di queste è senz'altro *Homo Ludens*: un'enorme costruzione di antropologia culturale fondata sull'etnografia, la psicologia storica, la sociologia, la linguistica, lo studio del folklore, ovvero un'analisi globale del gioco come principio universale del divenire della cultura umana.

rio, ma con regole ludiche. Il processo giuridico è un gioco a base agonale, così come il teatro, lo sport, la poesia, la filosofia, la religione, la politica, l'economia, i rituali di accoppiamento: il gioco è ovunque. A proposito di economia, per Huizinga non vi è nessuna differenza tra chi gioca in borsa e chi gioca alla roulette.

*Il gioco è più antico della cultura, perché il concetto di cultura, per quanto possa essere definito insufficientemente, presuppone in ogni modo convivenza umana, e gli animali non hanno aspettato che gli uomini insegnassero loro a giocare.*⁸

Huizinga parte da un concetto di per sé molto logico: gli animali giocano proprio come gli uomini e l'uomo non ha insegnato loro a giocare: il modo di giocare degli animali è del tutto simile a quello usato dall'uomo. Se osserviamo dei cuccioli intenti al loro gioco, notiamo che essi si invitano al gioco con gesti ed atteggiamenti cerimoniosi, fingono di essere arrabbiatissimi. E notiamo, peraltro, che nel gioco essi mostrano un evidente grado piacere o gusto. Il gioco quindi ha un carattere **naturale, innato** e quindi si può affermare che esso sia qualche cosa di più di un fenomeno puramente fisiologico o una reazione psichica, ma è una funzione che contiene un senso ed un gusto.

*Nel gioco abbiamo a che fare con una categoria di vita assolutamente primaria*⁹

L'intensità del gioco non è spiegata da nessuna analisi biologica. Eppure in quell'intensità, in quella facoltà di far delirare, sta la sua essenza, la sua qualità. L'elemento fondamentale del gioco è il "**gusto** del gioco", quel fattore che ci coinvolge pienamente e con tutti noi stessi nell'attività che stiamo svolgendo. Questa proprietà è l'essenza gioco, una qualità irriducibile e comune a tutti i giocatori.

*(...) gioco, giocare, come qualcosa di specifico, di indipendente, anche se il suo idioma non avesse per esso una espressione generale. Il gioco è innegabile, si possono negare quasi tutte le astrazioni: la giustizia, la bellezza, la verità, la bontà, lo spirito di Dio. Si può negare la serietà. Ma non il gioco.*¹⁰

La realtà "gioco" si estende sopra il mondo animale e umano insieme. Ne desumiamo che, quindi, non può essere fondata su un rapporto razionale, perché altrimenti sarebbe limitata al mondo umano. L'esistenza del gioco non è legata a nessun grado di civiltà, a nessuna concezione di vita. Il gioco è **innegabile**.

Il gioco ha delle caratteristiche precise, secondo il filosofo infatti esso è anzitutto e soprattutto un **atto libero**, il gioco comandato infatti non è più gioco, ma può tutt'al più essere la riproduzione obbligatoria di un gioco. È l'uomo stesso che ha la facoltà di decidere quando e come giocare, in quanto il gioco non è imposto da nessuna necessità fisica, né tantomeno da un dovere morale. Non è da considerarsi neanche un compito, si fa nell'ozio, dopo il lavoro, dopo la scuola, o dopo un'attività che ci ha impegnati particolarmente, come una forma di relax e di distacco. Questa è una caratteristica importante del gioco: esso è libero, è libertà.

*Gioco non è la vita ordinaria o vera. È un allontanarsi da quella per entrare in una sfera temporanea di attività con finalità tutta propria.*¹¹

Altra caratteristica del gioco è il suo carattere **disinteressato**. Il gioco non è la vita vera, ma corrisponde ad un allontanamento da quella vera, per entrare in una sfera temporanea di attività che ha una finalità propria. Si introduce in essa come un'azione provvisoria che ha finalità solo in sé ed è eseguita per amore dell'esecuzione stessa. Può quasi essere considerato un intermezzo della vita

⁸ Homo ludens, pag. 17

⁹ Homo ludens, pag. 19

¹⁰ Homo ludens, pag. 20

¹¹ Homo ludens, pag. 25

quotidiana, indispensabile sia per l'individuo, in quanto funzione biologica, sia per la collettività, in quanto crea legami sociali in quanto funzione culturale. Può quindi sorgere la domanda: il fatto di essere funzione culturale toglie al gioco l'aggettivo "disinteressato"? No, perché i fini per i quali serve sono al di fuori degli interessi materiali o di soddisfacimento individuale di bisogni.

Il gioco si svolge anche entro certi **limiti di tempo e di spazio**, quindi comincia e finisce in un determinato momento. Oltre a questa limitazione di tempo c'è un'altra qualità curiosa: Il gioco si fissa subito come forma di cultura, rimane nei ricordi, è tramandato e può essere ripetuto in qualunque momento. Ma ancora più della sua limitazione nel tempo è la sua limitazione nello spazio. Ogni gioco si muove entro il suo ambito, come un rito e, proprio come il gioco, il rito ha le stesse forme e lo stesso luogo: l'arena, il tempio, la scena, il tribunale. Sono tutti mondi provvisori, entro un mondo ordinario, destinati a compiere un'azione chiusa in sé con le proprie regole. Importante è infatti stabilire che, proprio come accade per il rito, anche il gioco ha le sue determinate regole, elementi necessari e inconfutabili per poter vivere il momento del gioco nel modo più adeguato.

Come già accennato prima, il gioco è importante anche nella collettività, ha quindi una **funzione sociale**: un gruppo di amici dediti ad un gioco, ha una tendenza generale a formare un gruppo duraturo, anche dopo che il gioco è finito.

Vi è infine uno stato particolare del gioco, che spesso si manifesta fra i bambini. Esso si manifesta con grande evidenza nel **carattere misterioso** che lo circonda. Quello che si crea attraverso il gioco rimane un segreto di quella piccola comunità, una sorta di isolamento volontario dal resto del mondo. Questo temporaneo annullamento del "mondo ordinario" è dunque già espresso nel periodo infantile. Il carattere di misteriosità del gioco o l'essere-diverso sono espressi nel travestimento. In esso si completa il carattere "insolito e misterioso" del gioco. Il travestito o mascherato "gioca" un altro essere. Egli "è" un altro essere.



In conclusione si può riassumere che il gioco è un'azione libera, conscia di non essere presa "sul serio" e situata al di fuori della vita concreta. E' un'azione da cui non deriva un interesse materiale, né un vantaggio, che si compie entro un tempo ed un spazio predefiniti, che si svolge secondo regole precise e suscita rapporti sociali che facilmente si circondano di mistero o accentuano attraverso il

travestimento la loro diversità dal mondo solito. Il gioco è anche una lotta per qualche cosa, oppure è una gara tra chi meglio rappresenti qualche cosa.

Scriva il filosofo Huizinga:

*Nel progresso d'una cultura il presupposto rapporto originario fra gioco e non gioco non resta invariato. In generale, col progredire della cultura, l'elemento ludico viene a trovarsi in secondo piano. Spesso lo troviamo dissolto per gran parte nell'ambito del sacro; si è cristallizzato in saggezza e poesia, nella vita giudiziaria, nelle forme della vita pubblica. Allora di solito la proprietà ludica viene ad essere del tutto celata nei fenomeni della cultura. In qualunque momento, però, anche nelle forme di una cultura molto sviluppata, l'impulso ludico può farsi valere di nuovo con ogni forza e trascinare con sé nell'ebbrezza d'un gioco gigantesco tanto l'individuo quanto le masse.*¹²

Il gioco è quell'elemento che farà da filo conduttore e da punto di partenza per questa tesina, insieme al libro "Il cacciatore di aquiloni". Anche in esso è infatti presente la tematica del gioco, come elemento di unione e, contemporaneamente di distacco fra i due protagonisti, Amir ed Hassan. L'azione del gioco rispetta tutti quei connotati che abbiamo visto come essenziali, persino quella lotta per qualcosa che, caratterizza ogni tipo di gioco. Come sarà il gioco a fare da collante a tutto il libro, sarà anche l'elemento di divisione e di distacco fra i due protagonisti.

Dalla tematica del gioco e dal libro "Il cacciatore di aquiloni", di cui ho analizzato il periodo storico in cui è stato ambientato, si vedrà come, attraverso diversi passaggi, l'aquilone diventerà oggetto di interesse in numerosi e diversi ambiti, spesso molto diversi fra loro. In primo luogo verrà visto come oggetto di fantasia e di ispirazione da Pascoli, il quale nella poesia "L'aquilone", scriverà ricordi della sua fanciullezza rivivendo in questo modo il momento del gioco. In arte, sarà spesso oggetto di quadri gioiosi per celebrare il gioco e il divertimento, momento di tranquillità e pace, come accade per l'arazzo realizzato dal pittore spagnolo Goya che, nei primi anni della sua attività di pittore si dedicherà alla realizzazione di quadri molto semplici e ritraenti immagini semplici e gaie. L'aquilone non sarà solo una tematica sviluppata in ambito classico, ma anche in quello scientifico, basti pensare all'esperimento condotto da Franklin per lo studio dei fulmini, attraverso il quale arrivò proprio alla realizzazione del parafulmine.

Abbiamo detto che l'aquilone, grazie al suo volo ci fornisce numerose immagini e diversi importanti messaggi. Per volare deve però avere il sostegno del vento, senza di esso il gioco non può portarsi a termine. Numerose saranno quindi le odi e le poesie dedicate al vento, come quella scritta dal poeta inglese Percy Bysshe Shelley, nella sua ode al vento dell'ovest, o come il volume sul vento, tratto dalle "Naturalesquestiones" di Seneca. Curioso stato anche scoprire, proprio in questo ambito, la presenza di un vento che i latini chiamavano aquilone.

Accingiamoci ora all'analisi più dettagliata di questo percorso.

¹² Homo ludens, pag. 70

Giovanni Pascoli: l'Aquilone

*“Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza
risale, prende il vento; ed ecco, pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s’inalza”*

Ben presto iniziarono i combattimenti e i primi aquiloni abbattuti volteggiavano alla deriva. Attraversavano il cielo come stelle cadenti, in un vortice di code colorate, disseminando i quartieri di Kabul di premi per i cacciatori. Li sentivo gridare mentre saettavano per le strade.¹³

...due autori diversi, due contesti diversi, ma un’uguaglianza nel descrivere le immagini, i sentimenti, le gioie, i dolori e tutto quello che si cela dietro l’immagine dell’aquilone...



Giovanni Pascoli nacque il 31 dicembre 1855 a San Mauro di Romagna, da una famiglia della piccola borghesia rurale. Essendo il quarto di dieci figli, la famiglia, così numerosa, rimase il centro dei suoi affetti e dei suoi interessi. Nonostante questo, la famiglia divenne ben presto fonte di numerosi dispiaceri, la morte del padre, ucciso a fucilate, portò numerosi problemi economici. A questa tragedia seguirono un'altra serie di lutti che videro la morte della madre, della sorella e di due fratelli. A questi lutti e alla tematica della morte si avvicinerà spesso nelle sue poesie. Interessato agli studi letterari e attivo partecipante alla vita politica del paese, attraverso manifestazioni prettamente socialiste, fu anche arrestato e incarcerato per alcuni mesi. Fu un'esperienza traumatica per il giovane Pascoli che dopo questo fatto si distaccò completamente dalla vita politica. Intraprese la carriera di insegnante e decise di andare a vivere con le altre due sorelle. Ancora una volta si sottolinea l'importanza del nido familiare per Pascoli che non riuscirà mai a recidere quel legame che lo teneva unito alla sua famiglia, tanto che, questo intenso rapporto gli provocherà tante conseguenze anche in campo affettivo. La gelosia delle sorelle lo porteranno a non sposarsi mai. C'è in lui questo

¹³ K.HOSSEINI, Il cacciatore di aquiloni, Piemme Editore, Casale Monferrato, 2004, pag. 69

forte senso di protezione nei confronti delle sorelle, questa necessità di protezione dal mondo esterno che inibisce anche tutti i rapporti del poeta con il mondo a lui circostante.

Continuò la sua carriera ottenendo la cattedra di letteratura latina a Bologna, Messina e Pisa, per subentrare infine al posto di Giosuè Carducci, con il quale ebbe numerosi rapporti durante la sua vita, a Bologna, come docente universitario della cattedra di letteratura italiana. All'inizio degli anni novanta iniziò a scrivere e pubblicare alcuni testi, come "Myricae" (1891), "I poemetti" (1897), "I Canti di Castelvecchio" (1903), "I Poemi conviviali" (1904).

Morì il 6 aprile 1912 a causa di un cancro allo stomaco.

Pascoli poeta

La formazione di Pascoli fu essenzialmente positivista, dato che il clima culturale di università e accademie che frequentò furono essenzialmente di stampo positivista. Questa influenza è ravvisabile nei suoi scritti: nella precisione quasi ossessiva, nei suoi versi, utilizzando anche termini ripresi dal linguaggio ornitologico e botanico. Di stampo positivista sono anche i testi e le fonti da cui il Pascoli trae osservazioni sulla vita degli uccelli, protagonisti di numerosi poemi, ricordiamo ad esempio l'assiuolo, o la rondine, la cui immagine viene accostata a quella del padre. Oltre al positivismo, è possibile scorgere in Pascoli una tendenza al decadentismo, si riflette in lui quella crisi della scienza che caratterizza proprio la letteratura di fine secolo. Si ritrova in lui la sfiducia nella scienza come strumento di conoscenza e di ordinamento del mondo; tutto questo si traduce in una tendenza ad andare al di là dei confini posti dalla scienza stessa, si apre l'inconscio, il mistero e l'ignoto. Al dissolversi della base positivista che aveva accompagnato Pascoli nei suoi primi anni, cambia la sua visione del mondo, visto come frantumato, disgregato, incoerente, che non si sottopone alle regole della logica comune.

Da questa visione del mondo ne scaturisce, in coerenza con la sua poetica, il saggio "Il fanciullino" pubblicato nel 1897. Il motivo centrale è il poeta che coincide con il fanciullino che sopravvive nel profondo di ciascuno di noi. Il fanciullo è colui che vede tutte le cose come se fosse la prima volta, manifestando stupore e meraviglia. Caratteristica di questo poeta fanciullino è quella di dare nomi nuovi, nati dall'osservazione del mondo circostante. Questo fanciullino vive in tutti noi, ma è in modo particolare nei poeti che esso riesce in modo particolare a dare libero sfogo ai sentimenti e alle sue credenze. È riportato un particolare passaggio del saggio che condensa questa teoria del fanciullino in poche righe.

È dentro noi un fanciullino che non solo ha brividi, come credeva Cebes Tebano che primo in sé lo scoperse, ma lagrime ancora e tripudi suoi. Quando la nostra età è tuttavia tenera, egli confonde la sua voce con la nostra, e dei due fanciulli che ruzzano e contendono tra loro, e, insieme sempre, temono sperano godono piangono, si sente un palpito solo, uno strillare e un guaire solo. Ma quindi noi cresciamo, ed egli resta piccolo; noi accendiamo negli occhi un nuovo desiderare, ed egli vi tiene fissa la sua antica serena meraviglia; noi ingrossiamo e arrugginiamo la voce, ed egli fa sentire tuttavia e sempre il suo tinnulo squillo come di campanello. Il quale tintinnio segreto noi non udiamo distinto nell'età giovanile forse così come nella più matura, perché in quella occupati a litigare e perorare la causa della nostra vita, meno badiamo a quell'angolo d'anima d'onde esso risuona.

Dietro questa metafora del fanciullino è sicuramente facile scorgere la concezione poetica come conoscenza prerazionale e immaginaria, come accadeva nel Romanticismo. Attraverso il modo di vedere le cose senza ricorrere al metodo scientifico, ma facendo sprofondare il lettore "nell'abisso della verità". Si permette quindi in questo modo, con l'atteggiamento irrazionale e intuitivo, di cogliere direttamente l'essenza segreta delle cose, la realtà. Il poeta si fa in questo modo veggente, spinge lo

sguardo oltre le apparenze, la sensibilità, esplorando l'ignoto e il mistero, rientrando così in un ambito decadente.

In questo ambito si colloca la concezione poetica che deve essere pura: la poesia per Pascoli non deve avere ulteriori scopi estrinseci ad essa. Il poeta si pone come fine, quello di cantare senza dare messaggi o ammonimenti morali; solo con una poesia spontanea e disinteressata si possono ottenere effetti sociali e morali. La poesia pura, che dà voce al fanciullino, sospinge i sentimenti negativi, odi e rancori propri degli uomini.

La poesia in seguito analizzata, "L'aquilone", è tratta da "I Poemetti". Pubblicati in diverse edizioni, sono componimenti molto ampi, composti prevalentemente da terzine dantesche e che sembrano costituire un vero e proprio impianto narrativo, come se fossero dei racconti in versi. Rilievo dominante lo assume la campagna, sempre presente nelle opere di Pascoli come tematica più ricorrente. Vita contadina e rurale che si carica di numerosi significati, attraverso l'esaminazione di alcuni principi propri di questa società, l'autore vuole ricordare la piccola proprietà rurale e celebrarla seguendo i suoi valori e come depositaria di una serie di valori della tradizione che nella società contemporanea al poeta erano ormai andati persi. La vita del contadino così commemorata, appare al poeta un nido domestico, come un rifugio rassicurante contro l'incombere della società. Accanto a questo tema principale, se ne accostano altri, fra questi troviamo "L'Aquilone", giocato sul tema della memoria, delle stagioni passate con un particolare riferimento all'infanzia.



L'Aquilone

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento
dei cappuccini, tra le morte foglie
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie
le dure zolle, e visita le chiese
di campagna, ch'erbose hanno le soglie:

un'aria d'altro luogo e d'altro mese
e d'altra vita: un'aria celestina
che regga molte bianche ali sospese...

sì, gli aquiloni! È questa una mattina
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera
tra le siepi di rovo e d'albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era
d'autunno ancora qualche mazzo rosso
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso
saltava, e la lucertola il capino
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino
ventoso: ognuno manda da una balza
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,
risale, prende il vento; ecco pian piano
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,
come un fiore che fugga su lo stelo
esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo
petto del bimbo e l'avida pupilla

e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su: già come un punto brilla
lassù lassù... Ma ecco una ventata
di sbieco, ecco uno strillo alto... - Chi strilla?

Sono le voci della camerata
mia: le conosco tutte all'improvviso,
una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso,
o miei compagni! e te, sì, che abbandoni
su l'omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l'orazioni,
e piansi: eppur, felice te che al vento
non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco, io mi rammento.
solo avevi del rosso nei ginocchi,
per quel nostro pregar sul pavimento.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi
persuaso, stringendoti sul cuore
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore
la sua stringendo fanciullezza al petto,
come i candidi suoi petali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,
anch'io presto verrò sotto le zolle
là dove dormi placido e soletto...

Meglio venirci ansante, roseo, molle
di sudor, come dopo una gioconda
corsa di gara per salire un colle!

Meglio venirci con la testa bionda,
che poi che fredda giacque sul guanciaie,
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

La lirica “L’Aquilone”, era la più cara a Pascoli. Fu definita da lui stesso la poesia più bella da lui composta. Il tutto si apre con una sensazione fisica, la sensazione che qualcosa di nuovo ci sia nell’aria attorno al poeta, un’aria dolce, e la percezione che la primavera sia ormai alle porte. È proprio questa sensazione provata dall’autore a scatenare una serie di ricordi interminabili, che annulla la lontananza nel tempo e nello spazio, facendo riemergere il ricordo dell’infanzia. Questo ricordo all’inizio si manifesta grazie al profumo delle viole circostanti al convento dei cappuccini, si affaccia poi un’immagine indistinta, le “bianche ali sospese” nell’“aria celestina”, che subito fa esclamare al poeta: “Sì, gli aquiloni!”

La scena che emerge dal passato è in realtà descritta con verbi tutti al tempo presente, a indicare come il poeta si immerga completamente in quel tempo lontano ricco di ricordi e lo riviva quasi come se fosse passato da poco tempo, come se fosse una scena che si svolge sotto i suoi occhi. Le immagini sono nitide, accompagnate da un accostamento di macchie di colore, e con la particolare attenzione ai particolari della visione pascoliana, che si manifesta nella descrizione dettagliata di tutto quello che lo circonda.

L’aquilone acquista un particolare valore simbolico: rappresenta i sogni fervidi dell’infanzia, come evidenziano il paragone con il fiore che sfugge dallo stelo per andare a rifiorire lontano, l’anelare, gli sguardi avidi dei bambini.

Nella scena visiva irrompe poi a un certo punto uno strillo che sembra quasi turbare la quiete, uno strillo che rompe la trama dei ricordi e avvia tutto in un’altra direzione. Affiora così dalla memoria una folla di voci che porta con sé una folla di voci che porta a sua volta con sé una folla di visi, quelli dei compagni del collegio. Spicca fra loro in particolare il viso pallido di un compagno morto. I sogni infantili sono così destinati ad incontrare la delusione e la morte.

Importante è anche l’analisi metrica del poemetto. Esso è composto da terzine dantesche in rima incatenata, in cui il primo verso rima con il terzo, e il secondo con il terzo ed in quarto della terzina seguente. Come in tutte le altre poesie di Pascoli, numerose sono le figure retoriche. Si possono riconoscere un climax ascendente al verso 25, due iperbatì, uno al verso 27 “lungo urlo dei fanciulli” e al verso 53 “stringendo la fanciullezza”. Numerosi sono anche gli enjambement, i più riconoscibili sono quelli che uniscono due terzine separate da uno spazio bianco, come accade ai versi 53-54, o ai versi 18-19. Questa grande presenza di figure retoriche è ricollegabile alla poetica del fanciullino, a quella sua facoltà di rinominare cose nuove e di spiegare temi complessi attraverso figure più semplici e comprensibili.

Le poesie di Pascoli riescono tutte a trasmettere un senso di pace e di tranquillità nonostante i temi affrontati. La forma e i temi semplici di cui parla riescono a immergere il lettore in un nuovo mondo, riescono quasi a farmi entrare in perfetta armonia con quanto descritto dall’autore. L’immagine dell’aquilone fornita da Pascoli contribuisce a dare un’idea di leggerezza, di un momento di tranquillità, di serenità e di puro gioco per i bambini coinvolti. Dietro a tutto si cela in realtà un motivo più profondo; man mano che procediamo con la lettura infatti, finiamo per parlare ancora della morte, in questo caso di un compagno del poeta. L’immagine di leggerezza e di festosità tramonta quindi a causa dell’avvento di immagini cupe e tristi. La felicità lascia quindi posto, ancora una volta, alla tristezza.

Sembra quasi commuovere Pascoli con questi versi mentre affronta il tema della riscoperta del passato, un passato che, oltre a ricordargli momenti belli e positivi della sua infanzia, ricordano anche un momento di tristezza, diventando in questo modo un momento di riflessione sull’incapacità dell’uomo di controllare il flusso della vita. È anche vero che in questo caso il tema della morte è affrontato in modo diverso: l’immagine iniziale dell’aquilone e dell’infanzia, riesce quasi ad alleggerire questo tema, senza cadere in un puro pessimismo.

La poesia può essere benissimo collegata a “Il cacciatore di aquiloni”, l’immagine dell’aquilone che volteggia nell’aria dietro alle urla dei bambini ricorda molto quella del romanzo, in cui i bambini, durante la gara degli aquiloni, vanno a caccia del penultimo aquilone che rimane in cielo. I bambini lo rincorrono con trepidazione e determinazione, con urla e con gioia, fino a quando non cade nelle mani di qualcuno, proprio come i bambini descritti da Pascoli.

Molto simili sono anche le descrizioni che si hanno dell’aquilone, del momento del volo, del gioco. Anche il cambiamento di sentimenti e di visioni cambia nel libro così come nella poesia. Da un momento di gioia, di felicità e di forte amicizia fra i due protagonisti, tutto cambia con l’allontanamento di Hassan e con la rottura del rapporto d’amicizia. Anche in questo caso, da un momento di felicità e serenità, si passa al declino e ad un momento di tristezza e delusione che continua in tutta la seconda parte del libro in un susseguirsi ininterrotto di eventi. Due autori così lontani, due testi così diversi, ma accomunati dal simbolo dell’aquilone e da tutto quello che si cela dietro a questa immagine.

Francisco Goya: Aquilone



Francisco Goya nacque nel 1796 in Spagna, nel villaggio di Fuendetodos, ma fin dalla sua fanciullezza visse a Saragozza con tutta la sua famiglia. Il padre, di origine brasca, era un artigiano, faceva il doratore e questa sua attività lo metteva in contatto con numerose persone e con un certo numero di oggetti dal valore estetico e forme artistiche di rilievo. Al di là di questa attività, viva nell'anima del padre era anche uno spiccato interesse per l'arte, che sicuramente giocò un'importante influenza sul giovane Goya. La madre, appartenente a una vecchia famiglia della nobiltà aragonese, ormai in decadenza, trasmise al figlio la volontà di essere accolto nell'alta società e la forza di determinazione nel raggiungere i suoi scopi. Iniziò a frequentare la scuola e, in questa occasione nacque anche un'importante amicizia con Zapater, legame che durò tutta la vita. Fondamentali sono le lettere che questi si scrivevano, attraverso esse infatti possiamo ricevere alcune informazioni intorno all'evoluzione psichica e artistica del personaggio. Oltre alle lettere anche due ritratti mantengono ben salda quest'amicizia.

Dopo la frequentazione di scuole che lo formarono come persona, Goya si recò a Madrid per essere ammesso all'Accademia dell'arte, ma dopo due concorsi finiti nel nulla, divenne allievo del pittore Bayeu, che diventerà poi sul cognato. Proprio in questo periodo a Madrid si trovavano due importanti artisti, Tiepolo, figlio dell'importante artista italiano, e Mengs, chiamati in Spagna per apportare una rivoluzione dell'arte e una testimonianza dell'arte nel resto dell'Europa. Goya, affascinato da queste due figure, conobbe a Madrid entrambi i maestri che esercitarono un forte influsso sul giovane pittore, in particolare Tiepolo. Il neoclassicismo ebbe grande influsso sul nostro artista, all'epoca era ritenuto importante per la formazione dell'artista stesso che compisse alcuni viaggi in alcuni paesi europei, in particolare l'Italia era considerata la meta più gettonata dei gran tour, giovani artisti provenienti da diverse parti dell'Europa si recavano nel nostro paese per poter studiare la grandezza delle opere classiche del passato. Anche Goya compì il suo viaggio in Italia, dove rimase per circa un anno. Al suo ritorno numerose opere gli furono commissionate, la prima fu la realizzazione di alcuni affreschi presso una chiesa di Saragozza. Probabilmente in Italia aveva acquisito le tecniche necessarie anche alla realizzazione di affreschi.

Il periodo forse più cupo dell'artista risulta essere la parte finale della sua esistenza, dipinti scuri, ricchi di terrore e di immagini cupe caratterizzavano le sue opere. Tutto questo fu probabilmente causato sia dalla sua profonda crisi esistenziale e dalla sordità che lo colpì, ma anche da una più profonda maturazione dell'autore, che lo portò a riflettere sulle grandi tematiche legate alla società.

Questo fece sì che le opere di questo periodo diventassero una preziosa testimonianza come fotografie della storia spagnola a lui contemporanea. Fanno parte di questo periodo opere come “3 maggio 1808”, in cui l’artista si pone in modo completamente diverso rispetto al passato e al periodo cortigiano. Finì per isolarsi dal resto del mondo e dalle correnti Barocche e Neoclassiche, per avvicinarsi a un tipo di arte a lui contemporanea. È proprio in questo periodo che dimostra come venne influenzato dal Romanticismo, prende infatti spunto dalla natura e da ciò che osservava, accoglieva in sé tutti i sentimenti della natura e delle passioni per poi dipingerle attraverso uno stile, a volte sublime. Da qui nasce il disincanto dalla matrice etica, esplodendo poi nella rappresentazione di mostri o creature che trasmettono paura e terrore.

L’arazzo “L’aquilone” fu realizzato nel 1778, quando Goya tornò in Spagna dopo il soggiorno in Italia. Esso fa parte di una serie che conclude gli arazzi destinati alla sala da pranzo dei principi delle Asturie, consegnato sempre nel 1778. Da questo momento in poi numerose saranno le opere da lui realizzate e venne a contatto sia con Mengs che lo incaricò di realizzare alcuni bozzetti per gli arazzi di corte, di cui fa parte anche “L’aquilone”. Per realizzare gli arazzi era prima necessario creare alcuni cartoni, che erano in realtà composizioni dipinte ad olio su tela, che i tessitori della manifatturiera di Santa Barbara, trasformavano in splendidi arazzi che servivano poi per diversi scopi: in primo luogo andavano ad abbellire la corte imperiale e secondariamente gli arazzi erano utili per riscaldare le case, dato che isolavano le mura dagli ambienti. Gran parte dei cartoni realizzati sono oggi conservati al museo del Prado.

In origine l’arte dell’arazzo dava l’idea di qualcosa di fermo, statico, bidimensionale. Nel Rinascimento e nel Barocco però le nuove tecniche raggiunte permisero di creare arazzi molto simili al bozzetto originario, tanto da creare l’illusione di un dipinto. Iniziò quindi da questo momento a diventare una vera e propria forma d’arte. I cartoni realizzati per questa occasione dimostrano come il punto di riferimento stilistico di Goya fosse la libera e ariosa pittura tiepolesca, interpretata con un accento all’immediatezza della stesura pittorica. Quello che l’autore voleva trasmettere attraverso la realizzazione di questo quadro è la gioia e la delicatezza del momento: il cavalcare l’un l’altro nel gioco dei giganti, la corsa sui trampoli e soprattutto il gioco dell’aquilone, ispirano l’idea di liberarsi della vita terrena, di andare al di sopra e al di là della pedanteria di ogni giorno, di liberarsi dalla vita di ogni giorno, della legge di gravità e di volare. Nella descrizione fornita dall’artista sono comprese ben 13 figure. Lo schema distributivo a piramide introduce una diversificazione dispositiva su diversi piani. Troviamo infatti un primo piano con figure ben definite e delineate, e un secondo piano popolato da personaggi definiti solo con delle timide abbozzate, quasi come se il colore fosse trasparente, troviamo poi infine un terzo piano composto solo dal cielo e dal paesaggio che si perdono nella lontananza. Splendide sono le figure ritratte, agghindate con abiti dai colori pieni e vivaci, che destano l’attenzione. In generale la tonalità della scena è chiara, tendente al giallo. Da notare sono i particolari che si trovano sulla giacca blu del ragazzo seduto per terra.

Ma cerchiamo di capire meglio come sia la tecnica utilizzata per realizzare gli arazzi. Essi sono un tipo di tessuto caratterizzato da ornamenti e figura realizzatevi sopra. Gli arazzi hanno origini remote, si tratta di alcuni tessuti di origine orientale, che venivano realizzati con la stessa tecnica dei tappeti, in modo che le due superfici del tessuto, quella superiore e quella inferiore fossero uguali. Anche se esistono laboratori artigianali, oggi la produzione viene effettuata attraverso telai seguendo tecniche tradizionali che prevedono diverse fasi di lavorazione. Dal XVI secolo fino al XIX secolo gli arazzi venivano realizzati a mano, con l’introduzione dei telai meccanici e un particolare metodo di tessitura, gli arazzi ebbero maggiore diffusione e costi di produzione più contenuti. Il filato è sicuramente l’elemento essenziale per realizzare il tessuto e quella che sarà la trama dell’arazzo. L’arazzo è solitamente di grande formato e rappresenta grandi disegni molto dettagliati. Gli arazzi sono spesso realizzati con la tecnica del reticolato, semplice ma che richiede una certa padronanza della tecnica artistica e anche una certa esperienza. Come dicevamo prima gli artisti realizzavano

dei cartoni per poi procedere alla vera e propria realizzazione dell'opera. Il trasferimento dei profili originali sulla stoffa veniva fatto attraverso il sussidio della carta di tracciato e del carbone. Una volta realizzato il tracciato il tessitore può iniziare a lavorare attraverso piccole bobine. Esse passando in mezzo all'ordito del tessuto e ripetendo questo processo per numerose volte cambiando via via il colore del filo si ottiene l'arazzo con l'effetto desiderato. L'arazzo dell'aquilone, date le grandezze impiegò sicuramente molto tempo per essere realizzato ma l'opera finale colpì sicuramente molto la famiglia reale, tanto che numerosi furono poi gli arazzi realizzati da Goya stesso.



L'esperimento di Franklin

Benjamin Franklin, oltre ad essere stato un importante fisico ed inventore di numerosi dispositivi da noi oggi utilizzati, come il parafulmine, utilizzò, per uno dei suoi esperimenti un aquilone, per dimostrare che un lampo ha lo stesso tipo di energia dell'elettricità statica.

Nacque a Boston, USA, nel 1706, da genitori di origini inglesi, emigrati poi negli Stati Uniti. Non aveva ricevuto un'eccellente educazione, poté frequentare per poco tempo la scuola, ma dimostrò da subito una spiccata intelligenza e tenacità di propositi. Egli spendeva infatti tutti i suoi magri risparmi nell'acquisto di libri.

Il padre fabbricava candele, benché egli fosse molto interessato alla cultura, incominciò la sua carriera come apprendista in una fabbrica di candele e successivamente come operaio stampatore. Divenne in seguito il direttore di un giornale economico di Philadelphia, e il preside dell'Accademia di Philadelphia. Da ricordare è anche la sua partecipazione all'indipendenza americana, la dichiarazione di indipendenza porta il suo stesso nome, e partecipa alla stesura di quella che sarà la Costituzione degli Stati Uniti. Fu una delle più grandi figure d'America e un grande uomo di stato.

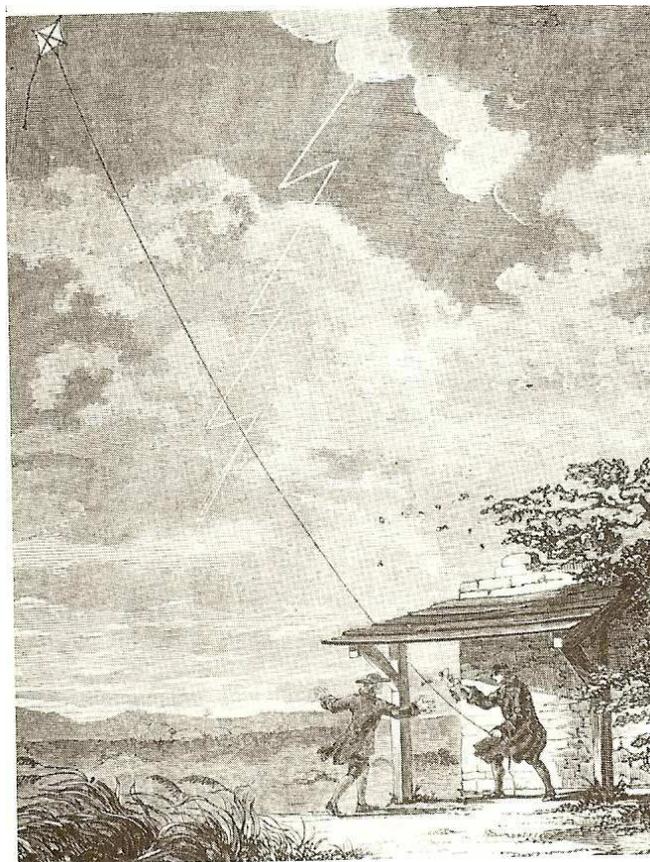
La scienza sembra non essere parte della sua vita, in realtà, egli si dedicherà agli studi scientifici nel periodo più maturo della sua vita, dai quarant'anni, quando si ritirò dall'editoria e si interessò allo studio di fenomeni elettrici. Fonda proprio a Philadelphia una società, insieme ad un amico, dove era possibile studiare fisica e filosofia. È proprio da questo momento che inizia ad appassionarsi alle curiose esperienze sull'elettricità. Fu proprio lui a formulare nel 1750 una teoria sull'elettricità considerata come "Un fluido imponderabile in tutti i corpi". Scoprì anche il potere delle punte, meccanismo che venne poi sfruttato per i parafulmini. Questo potere deriva dal fatto che la carica elettrica, che non si trova mai all'interno di un conduttore ma distribuita sulla superficie, non si distribuisca in modo uniforme su essa, a meno che il conduttore sia sferico. In particolare, nel caso di un corpo appuntito, la carica si concentrerà laddove il corpo sarà più appuntito. Avanzò anche la legge della conservazione della carica elettrica, e rifletté sulla similitudine fra scintille elettrostatiche e la folgore, cioè cariche elettriche.



La più famosa esperienza, sempre legata alla corrente elettrica, è l'esperimento effettuato per mezzo di un aquilone, eseguito il 10 maggio 1752. Servendosi di un aquilone di seta, sulla cui cima aveva precedentemente posto una punta sottile di ferro, legò una funicella di canapa all'aquilone e tra la funicella e la sua mano legò un nastro di seta. Nel punto della loro unione attaccò una chiave di fer-

ro. Un giorno, proprio mentre un temporale stava imperversando, Franklin decide di provare il suo esperimento, fa volare il suo aquilone e sta a vedere cosa succede. Scocca il primo fulmine ma non accade niente di particolare, l'unica cosa visibile è che alcuni pezzetti di spago pendenti dalla funicella si irrigidiscono e se si prova ad avvicinare a essi un dito, ne sono da questo attratti. Prova quindi a toccare la chiave, sente subito un urto e vede una scintilla. Senza saperlo, Franklin aveva appena messo a rischio la sua vita e quella del figlio in quanto la tensione del fulmine avrebbe potuto scaricare la tensione su di lui, anziché a terra. Fu questo l'esperimento che poi portò all'invenzione del parafulmine nel 1953.

Franklin fu molto ammirato per questo suo esperimento, riuscì a concepire l'elettricità, riflettendo sul fluido elettrico, come una materia composta da parti infinitamente piccole che può passare attraverso la sostanza dei corpi.



Quando Franklin condusse il suo esperimento, erano presenti poche informazioni riguardo il concetto di potenziale. In compenso numerose erano le conoscenze sul concetto di elettricità. Franklin era uno dei massimi conoscitori in questo campo, trasmetteva numerose informazioni ai suoi colleghi in ambito elettrico. Il suo scopo era quello di arrivare ad una scoperta molto simile a quella di Newton. Franklin conosceva molto bene la teoria della gravitazione, così come sapeva che la gravità tiene insieme il mondo, poiché essa determina l'attrazione fra le masse di corpi. Franklin sperava di poter formulare una legge simile attraverso il concetto di forza elettrica. Questo fu però impossibile, infatti mentre la gravità è una sola, le cariche elettriche possono essere di due tipi, o positive o negative, e si possono in questo modo determinare due tipi di forze completamente diverse, o attrattive, o repulsive.

Prima della creazione del condensatore e dello sviluppo dell'idea di potenziale, tutti conoscevano il concetto del fulmine. Franklin però fu il primo a intendere e vedere i fulmini come realmente sono, cioè come scintille di elettricità non diverse da quelle che era in grado di produrre in laboratorio. Sulla carta il fisico aveva già teorizzato i suoi esperimenti, era infatti convinto che ponendo un'asta di metallo sul tetto di un edificio e collocando un cavo elettrico vicino all'asta, questa avrebbe dovuto attirare parte dell'energia liberata dal cielo durante un temporale. Questo meccanismo risultava essere una primitiva forma di parafulmine. Verificò tutto questo attraverso l'uso di un aquilone.

La scoperta principale fu poi fatta attraverso l'uso delle bottiglie di Leida, in laboratorio. La bottiglia di Leida è un tipo di condensatore rudimentale utilizzato per condurre i primi esperimenti sull'elettricità. Essa consiste in un contenitore di vetro coperto da un rivestimento metallico all'interno e da un altro simile nella parte esterna. Il rivestimento esterno è collegato ad un elettrodo di un generatore elettrostatico attraverso un conduttore, mentre il vetro funge da dielettrico. Fu proprio grazie a questo strumento che Franklin rivoluzionò la scienza. Fu infatti il primo a capire come funziona un condensatore elettrico, capì che il fluido elettrico che scorre non è creato né distrutto, ma scorre da una parte all'altra delle piastre del condensatore. È proprio questo quello che Franklin riuscì a dimostrare attraverso il suo esperimento; il fulmine, producendo una scarica elettrica, è come se si scaricasse da una piastra di un condensatore ad un'altra. Una piastra è costituita dalle nubi, dall'atmosfera e dal cielo, l'altra dalla terra. Ciò che fa sì che il fulmine, e quindi l'elettricità, si scarichi da una piastra all'altra è la differenza di potenziale che va a crearsi fra il cielo e la terra, fra due nubi o fra due punti di una stessa nube. Questa differenza di potenziale con il conseguente scarico di corrente permette alle due piastre del condensatore di equilibrare la differenza di potenziale che si era creata. con la conseguente separazione di cariche positive da quelle negative, si provocano scariche elettriche da noi percepite sotto forma di fulmini.

Il vento



Il suo viso si illuminò. Alzò sopra la testa il nostro aquilone, rosso con i bordi gialli, con incisa sull'intelaiatura l'inconfondibile firma di Saifo. Si leccò le dita e le tenne in alto per saggiare la direzione del vento, poi partì come un fulmine.¹⁴

Il vento era perfetto, soffiava con forza, facilitando le manovre di ascesa e le discese in picchiata. Vicino a me Hassan teneva il rocchetto.¹⁵

Il vento, soffio vitale della terra, è l'elemento naturale capace di restituirci quotidianamente la consapevolezza di essere abitanti del mondo. E' la forza del vento che rende viva la natura, che conferisce voce agli alberi, che trasporta con cura i principi vitali delle piante, che sostiene il volo acrobatico dei gabbiani, che rende il nostro cielo un incantevole teatro di forme in divenire e di cirri sfuggenti in un instancabile spettacolo celeste.

Il vento è sempre stato un elemento essenziale anche per l'aquilone, senza di esso i bambini non possono giocare, senza il vento nulla sarebbe possibile, e l'aquilone non potrebbe volare. Il vento

¹⁴ K.HOSSEINI, Il cacciatore di aquiloni, Piemme Editore, Casale Monferrato, 2004, pag. 68

¹⁵ Il cacciatore di aquiloni, pag. 69

non è sicuramente quindi un aspetto da sottovalutare: se una persona vuole far volare un aquilone sa sicuramente che senza vento non è possibile fare niente. Pochi magari sanno che ad esempio la montagna non è un buon posto per far volare gli aquiloni, il vento è infatti troppo irregolare e a vortici, questo causa quindi difficoltà nel regolare il volo dell'aquilone che sarà portato a cadere spesso. È molto più adatta una zona con vento costante che spinga dal basso verso l'alto di modo da spingere a sua volta l'aquilone verso l'alto. Per i più esperti sono poi disponibili anche alcune tavole dei venti migliori per far volare gli aquiloni.

Nell'atavico tentativo di imbrigliare il vento, ripercorso da civiltà di tutti i tempi, l'uso degli aquiloni si distingue per l'assenza di strumenti di intermediazione e quindi per il diretto contatto con il vento e con la sua immensa energia rigeneratrice. Oggi il volo dell'aquilone ha assunto un significato particolare nell'immaginario collettivo. Dai reportage giornalistici degli attuali eventi afgani abbiamo appreso allibiti che per anni è stata limitata, tra l'altro, la libertà di ascolto di musica occidentale ed anche il semplice uso dell'aquilone. Questo dettaglio, seppure inquadrato in una tragedia dalle proporzioni devastanti ha sublimato dentro ognuno di noi l'associazione inconscia tra libertà e cielo, tra orizzonte e passione, tra volo e vita. La vostra esperienza con il vento sta per iniziare e l'unico rischio reale è di perdersi in una totalizzante infatuazione.

Forse in pochi sanno che in realtà la parola aquilone significa vento. Come spiegherà infatti Seneca nel suo volume le "Naturales questiones", l'Aquilone è un vento di tramontana proveniente da nord e nord-est, di solito impetuoso e freddo. Il termine viene usato anche per indicare in generale un vento forte. La parola aquilone deriva infatti dal latino *aquilo-aquilonis*, cioè "vento settentrionale", un vento forte e impetuoso. Spesso questa parola è congenere ad *aquilus*, di colore fosco, scuro, a cagione delle nubi che lo accompagnano.

Oltre a Seneca, anche Dante citò, all'interno della "Divina Commedia" l'Aquilone, inteso come vento. In particolare nel Purgatorio – Canto IV vv. 55 e seguenti il poeta scrive:

*Li occhi prima drizzai ai bassi liti;
poscia li alzai al sole, ed ammirava
che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide il poeta ch'io stava
Stupido tutto al carro della luce,
ove tra noi e Aquilone intrava.*

L'aquilone viene nuovamente citato nel Purgatorio – Canto XXXII vv. 97 e seguenti:

*In cerchio le facean di sé claustro
Le sette ninfe, con quei lumi in mano
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
"Qui sarai tu poco tempo silvano;
e sarai meco senza fine cive
di quella Roma onde Cristo è romano.*

Il vento, fenomeno ben noto a tutti noi, è il risultato del movimento di una massa d'aria da un'area della superficie terrestre con alta pressione(anticiclonica) ad un'area con bassa pressione (ciclonica) In presenza di due punti con differente pressione atmosferica si origina una forza detta forza del gradiente di pressione o forza di gradiente che agisce premendo sulla massa d'aria per tentare di ristabilire l'equilibrio. Il flusso d'aria non corre in maniera diretta da un punto all'altro, cioè con stessa direzione della forza di gradiente, ma subisce una deviazione dovuta alla forza di Coriolis che tende a spostarlo verso destra nell'emisfero settentrionale e verso sinistra nell'emisfero meridionale. A

causa di questo effetto il vento soffia parallelamente alle isobare. In questo caso si parla di vento geostrofico. Tuttavia alle basse quote (meno di 600 m) è necessario tenere anche conto dell'azione dell'attrito con la superficie terrestre, che è in grado di modificare la direzione del vento di circa 10° sul mare e 15-30° sulla terra rispetto a quella del vento geostrofico, rendendo il percorso dall'alta pressione alla bassa pressione più diretto. La velocità del vento, o meglio la sua intensità, dipende dal gradiente barico, cioè dalla distanza delle isobare, e si misura con uno strumento chiamato anemometro e può essere espressa in m/s, km/h o nodi. L'intensità del vento aumenta in media con la quota per via della diminuzione dell'attrito con la superficie terrestre e la mancanza di ostacoli fisici quali vegetazione, edifici, rilievi e montagne.

I venti si classificano in costanti, periodici, locali e ciclonici.

I venti costanti sono quelli che soffiano tutto l'anno sempre nella stessa direzione e nello stesso senso. Tra questi vi sono gli alisei, i venti extratropicali e i venti occidentali. Gli alisei si generano nelle zone anticicloniche tropicali e convergono verso quelle equatoriali. I venti extratropicali spirano nelle fasce equatoriali dove, per effetto del riscaldamento, si formano masse ascendenti di aria calda e umida. I venti occidentali spirano tra i 35° e i 60° e da sud-ovest a nord-est nell'emisfero boreale e da nord-ovest a sud-est in quello australe.

Si dicono venti periodici quelli che invertono periodicamente il loro senso. Il periodo può essere stagionale come nel caso dei monsoni o degli etesi o anche semplicemente diurno come nel caso delle brezze. I monsoni sono caratteristici dell'Oceano Indiano e dei mari della Cina. Nel semestre estivo, tra aprile ed ottobre, spirano dall'Oceano verso terra mentre durante quello invernale tra Novembre ed Aprile soffiano dal continente verso il mare. Gli etesi soffiano durante l'estate dal Mar Egeo verso l'Egitto e sul percorso inverso durante l'inverno. Tra le brezze si riconoscono tre tipologie: brezze di mare e di terra, di lago e di riva e brezze di monte e di valle. Nelle prime due il vento soffia dalla superficie d'acqua verso terra durante il giorno e sul percorso inverso durante la notte. Le brezze di monte e di valle soffiano invece dalla valle alla montagna durante il giorno e dalla montagna alla valle durante la notte.

I venti locali, tipici delle zone temperate dove soffiano irregolarmente quando si vengono a creare zone cicloniche e anticicloniche sono moltissimi e spesso legati alla nomenclatura locale, a seconda delle zone in cui si generano.

Nell'area interessata dal mar Mediterraneo si usa classificare i venti a seconda della direzione da cui provengono sulla base schematica dettata dalla Rosa dei venti, riprendendo l'antica nomenclatura derivante dall'antica Grecia, che presumeva l'osservatore posto al centro del mar Ionio, a nord-ovest delle isole egee, in direzione della Sicilia. Ed è per questo che lo scirocco, il grecale ed il libeccio si chiamano così perché stando in quel punto la Siria è posta a sud-est, la Grecia a nord-est e la Libia a sud-ovest.



Un'altra importante classificazione dei venti provenienti dal largo (foranei), relativa alle condizioni locali di ciascun luogo al quale ci si voglia riferire (singole città o regioni, o macro-aree ancora più estese), è quella in venti regnanti, che presentano un'alta frequenza di apparizione (almeno il 50%), e venti dominanti, caratterizzati da alte velocità (almeno 20 m/s). I venti che eventualmente presentassero contemporaneamente le due caratteristiche di alta frequenza e velocità, sono detti prevalenti.

Non sono rari gli esempi di interi centri storici di molte città, soprattutto costiere, che portano nella disposizione planimetrica dei loro edifici il segno indelebile di questi criteri costruttivi. Tipica è la disposizione urbanistica detta "a lisca di pesce", caratteristica dei centri storici di molte città costiere che si affacciano sull'Adriatico meridionale, da Bisceglie fino a Monopoli, tra i quali quello di Molfetta è il più rappresentativo. La rosa dei venti più semplice è quella a 4 punte formata dai soli quattro punti cardinali:

- Nord (N 0°) anche detto settentrione o mezzanotte e dal quale spira il vento detto tramontana;
- Est (E 90°) anche detto oriente o levante e dal quale spira il vento detto levante;
- Sud (S 180°) anche detto meridione e dal quale spira il vento detto mezzogiorno oppure ostro;
- Ovest (W 270°) anche detto occidente o ponente e dal quale spira il vento detto ponente.

Tra i quattro punti cardinali principali si possono fissare 4 punti intermedi:

- Nord-est (NE 45°), dal quale spira il vento di grecale (chiamato anche greco);
- Nord-ovest (NW 315°), dal quale spira il vento di maestrale;
- Sud-est (SE 135°), dal quale spira il vento di scirocco (garbino umido);
- Sud-ovest (SW 225°), dal quale spira il vento di libeccio.

Il 10 aprile 1996 sull'isola di Barrow in Australia, durante il passaggio del ciclone Olivia è stata registrata la raffica di vento più veloce della storia: 408 km/h.

L'energia cinetica contenuta nel moto orizzontale delle masse d'aria può essere sfruttata sotto forma di energia eolica per la produzione di energia elettrica tramite aerogeneratori e rientra a buon diritto nel novero delle fonti di energia alternativa ai combustibili fossili e soprattutto rinnovabili. L'efficienza e i costi di tali metodi, molto sostenuti dal filone ambientalista sulle energie alternative, rispetto alle altre fonti di energia, rinnovabili e non, è materia di ampio dibattito tra gli specialisti del settore energetico e non. L'energia dei moti convettivi verticali è sfruttata invece in natura dagli uccelli e dall'uomo nel volo di alcuni velivoli aerei quali alianti, nel parapendio e nel deltaplano.



Percy Bysshe Shelley: Ode to the West Wind



Percy Bysshe Shelley was born into an aristocratic Sussex family in 1792. He was intolerant of authority, extremely sensitive and endowed with a lively imagination. At the age of twelve he was sent to Eton college, where he spent six unhappy years, ill-treated by his schoolmates, who probably increased his rebel spirit. From this moment now on, he became known as “mad Shelley”. He studied at Oxford, where he came in contact with some Gothic novels, Plato’s philosophy and the radicalism of Godwin. From 1811 a pamphlet entitled “The necessity of atheism” started circulating, and Percy was expelled from Oxford. At the age of 19 he decided to go and live in London with the help of his four sisters. Here he met a young girl, Harriet Westbrook, they fall in love and fled to Scotland where they got married. For the next three years he made also some travels in Ireland, in order to help Irish people to rebel against the English government. After going back to London, he abandoned Harriet as she couldn’t understand his poetry and philosophy. In 1813 he kept in touch with Godwin and with his daughter Mary Godwin. They fall in love and later eloped in 1814, firstly to France and later to Switzerland. When they returned to England they settled in Windsor forest, where their first son was born. In 1816 they went to Switzerland again and they met Byron. Shortly afterwards Harriet committed suicide and this was a real shock for Shelley. Despite this event, in 1816 Percy and Mary got married. After having passed a short period in England, they went to Italy, in 1818, here they settled firstly in Pisa and later in the Gulf of La Spezia. He died on July 8th 1820 while sailing with other two men, as they were caught in a storm and were drowned. Percy was later buried in the protestant cemetery of Rome.

His main works are written from 1811 to 1822, he tried his hand at prose, poetry and drama. He wrote “The Necessity of Atheism”, written in 1811, while he was in Oxford, containing that there was no rational proof of the existence of God. His most important work is “A Defence of Poetry”, in 1821, a long essay on the importance of poetry in which he underlines the importance of poetry by saying “Poetry is something divine, is the center and the circumference of the knowledge, and is what comprehends all science and to which all science must be referred. Poetry is the record of the best and happiest moments of the best and happiest mind, and it makes immortal all that is most beautiful in the world.”. He also wrote some short poems like “Ode to the West Wind”, “The Cloud” and “Ode to Liberty”.

Percy was considered the poet of freedom and love. He struggled in his poems in order to communicate the real principles of our life, what is really important for men and what we must pay attention to. He believed that any kind of institution, like the Church of the state, restricts our freedom and our ideas. He firmly believed that at the basis of freedom there could be a feeling of love which is the principle of all actions and is the force that moves the universe and the whole world. He was

against the Church and he proclaimed himself atheist. As he lived in a Romantic period, the idea of nature was important for him and developed in his mind a spiritual force which animates everything, but he didn't find any messages for men in it, but only pleasure.

These important aspects of nature, and the importance given to freedom could be seen in his poem "Ode to the West Wind", in which is described the power and the force of the wind.



"Ode to the West Wind"

I

O wild West Wind, thou breath of Autumn's being,
Thou, from whose unseen presence the leaves dead
Are driven, like ghosts from an enchanter fleeing,

Yellow, and black, and pale, and hectic red,
Pestilence-stricken multitudes: O thou,
Who chariotest to their dark wintry bed

The wingèd seeds, where they lie cold and low,
Each like a corpse within its grave, until
Thine azure sister of the Spring shall blow

Her clarion o'er the dreaming earth, and fill
(Driving sweet buds like flocks to feed in air)
With living hues and odours plain and hill:

Wild Spirit, which art moving everywhere;
Destroyer and preserver; hear, O hear!

II

Thou on whose stream, 'mid the steep sky's commotion,
Loose clouds like earth's decaying leaves are shed,
Shook from the tangled boughs of Heaven and Ocean,

Angels of rain and lightning; there are spread
On the blue surface of thine airy surge,
Like the bright hair uplifted from the head

Of some fierce Maenad, even from the dim verge
Of the horizon to the zenith's height -
The locks of the approaching storm. Thou dirge

Of the dying year, to which this closing night
Will be the dome of a vast sepulchre,
Vaulted with all thy congregated might

Of vapours, from whose solid atmosphere
Black rain, and fire, and hail, will burst: O hear!

III

Thou who didst waken from his summer dreams,
The blue Mediterranean, where he lay,
Lulled by the coil of his crystalline streams,

Beside a pumice isle in Baiae's bay,
And saw in sleep old palaces and towers
Quivering within the wave's intenser day,

All overgrown with azure moss and flowers
So sweet, the sense faints picturing them! Thou
For whose path the Atlantic's level powers

Cleave themselves into chasms, while far below
The sea-blooms and the oozy woods which wear
The sapless foliage of the ocean, know

Thy voice, and suddenly grow grey with fear,
And tremble and despoil themselves: O hear!

IV

If I were a dead leaf thou mightest bear;
If I were a swift cloud to fly with thee;
A wave to pant beneath thy power, and share

The impulse of thy strength, only less free
Than thou, O uncontrollable! If even
I were as in my boyhood, and could be

The comrade of thy wanderings over heaven,
As then, when to outstrip the skiey speed
Scarce seemed a vision, I would ne'er have striven

As thus with thee in prayer in my sore need.
O, lift me as a wave, a leaf, a cloud!
I fall upon the thorns of life! I bleed!

A heavy weight of hours has chained and bowed
One too like thee: tameless, and swift, and proud.

V

Make me thy lyre, even as the forest is:
What if my leaves are falling like its own!
The tumult of thy mighty harmonies

Will take from both a deep autumnal tone,
Sweet though in sadness. Be thou, Spirit fierce,
My spirit! be thou me, impetuous one!

Drive my dead thoughts over the universe
Like withered leaves, to quicken a new birth;
And, by the incantation of this verse,

Scatter, as from an unextinguished hearth
Ashes and sparks, my words among mankind!
Be through my lips to unawakened earth
The trumpet of a prophecy! O Wind,
If Winter comes, can Spring be far behind?

It is one of the most famous poems written by Shelley. It is composed of five stanzas of 14 lines each.

The rimes are not always perfect, but they usually follow the scheme of terza rima: aba, bcb, cdc, ded, ee. The poem can be divided in three different sections:

- Stanzas 1,2,3 which contain a description and an evocation of the wind and the natural world;
- Stanza 4, which passes from the wind to the poet himself;
- Stanza 5, which passes from the poet to men in general.
- Stanza 1 describes the wind blowing over the earth, symbolized by the leaves. The poet's ecstasy towards the natural phenomenon is deep and immediate as we can perceive it from the alliteration of the first words, "Wild West Wind". In this stanza we can find a lot of personifications, the wind carried through metaphors and similes. The wind is compared to the breath of Autumn's being, or to the azure sister and to something which can destroy and

preserve. Also the leaves are compared to the pestilence stricken multitudes, seeds are like a corpse within its grave, and buds are like flocks. It is important to underline the antithesis present in the final couplet, represented by the words preserve and destroy, which symbolize the constant cycle of life and death in universal life. The wind destroys the leaves, but preserves the winged seeds.

- Stanza 2 describes the wind blowing in the sky, symbolized by the clouds of the sky. The opening lines start with a simile: the clouds are compared to the decaying leaves, as they are scattered by the wind like the dead leaves on the earth. The comparison between clouds and leaves continued and is also emphasized by the images of “tangled boughs”, as the dead leaves are pulled away from the branches of trees, so the loose clouds are shaken from the imaginary “tangled boughs” by the sea “vapours” and spread in the air. The second simile of this stanza introduces a Maenad, who were the Bacchantes or female attendants of Bacchus. During their frenzied rites, their hair must have been disheveled, and this suggested to Shelley a suitable image for the “loose clouds”. Linked to Autumn, in this stanza, there is the idea of death, which is given by the images of the closing night and the dome of a vast sepulcher.
- Stanza 3 describes the wind blowing over the sea, symbolized by the waves. This stanza opens with a personification: the Mediterranean is in fact sound “asleep”, which can be testified by the words summer dreams, lay and lulled. A sense of calm and quietness is given by the alliteration of some consonant as “l” and “m”, and also by some images, like “old places and towers”, “quivering within the wave’s intenser day” and “all overgrown with azure moss and flowers”.

On the opposite side of the Mediterranean sea there is the Atlantic Ocean, where the wind turns into a frightening force of nature. These strong images give us an unexpected idea of violence and confusion. Verbs and words that give us the image of violence are “cleave, tremble and grow grey with fear”. In this stanza we can also find a scientific note about a phenomenon well known to scientists, according to which water vegetation sympathizes with vegetation on land during the changes of the seasons, and is therefore equally influenced by the wind. We can find some images that linked the leaves of the first stanza, with the sea vegetation of this stanza, like dead leaves, decaying leaves and sapless foliage.

- Stanza 4: a new theme is introduced in this stanza, the poet strikes a more personal note, he focuses his attention on himself. Shelley starts to sum up all the previous sections referred to the leaf, the cloud and the wave. In fact, now that the vision of the wind is complete and is over, the poet feels desperate and confused, these feelings are described in line 54 “I fall upon the thorns of life!”. The poet in this stanza is like the wind, tameless, swift, proud and feels crushed and bowed under the burden of life.
- Stanza 5: a new hope seems to pervade this last stanza, in which the main theme is the mission of the poet. Shelley still applies to the wind for help, but now, from the passive attitude of the previous stanza, he passes to an active one and, finally, he asks the wind to enter into him and “inspirit” him again. As the previous stanza, also this one can be linked with the first three stanzas for the presence of different words, like forest, leaves, tumult and mighty harmonies. Important for the meaning of this stanza, are lines 68-69, in which we can find the role of the poet in Shelley conception, in particular, he defined the poet as a prophet, a man who can transmit the real message and who is pure as a child and as God. So the poet is seen as a sort of magician, whose verse, following the tradition, have the force of an incantation over earthly things.

The final couplet shows an optimistic faith in the progress of man and the universe, symbolized by the coming of the spring.

Different interpretations have been given of the image of the wind, and the discussion is still open: it can be seen as the spirit of the French revolution, which inspired the poet's soul and aim, as the cycle of season, and as an enclosing cycle of birth and death, the regenerating power of poetry. However I have my own interpretation, I think that all these meanings are true, but I 'd like to see the wind as a revolutionary force which suggests an idea of freedom and peace. It is like a new spirit that can influence everyone and can change the reality . This can be seen also as a contemporary message.

The language used is rich in contrasting terms, like "unseen presence, destroyer and preserver, and sapless foliage". Also geographical and classical references are present in the ode, especially in the third stanza, for the geographical one, and in the second stanza, for the classical. The poet introduced also lots of colors and sounds, like yellow, black and azure in the first stanza, or the trumpet and the lute in the third stanza. The wind isn't always described in a realistic way, as Shelley used to adapt unusual and poetical images to natural phenomenon. Moreover, the poem is full of verbs referred to the wind, which expresses a rapid motion, like "are moving, lift, fall, scatter" and so on.

This ode, which is one of the most important of this period, gives us lots of elements and ideas found in the romantic poets of this time: a desire for freedom and to go beyond human limits, the necessity to rebel against the institutions and the society, which limited the poet's soul. Symbol of this liberty is the wind, whose images are linked to a flying kite. Thanks to the wind, the kite let us have some fun and imagination and open the gate to our freedom.

Seneca: le *Naturalis Quaestiones*



Lucio Anneo Seneca nacque nel 5 o 4 a.C. a Cordova, nella Spagna Betica, la provincia romana più antica presente sul territorio. Per volontà del padre, Seneca si recò a Roma, dove ricevette una perfetta educazione alla retorica, mostrando però un certo interesse per la filosofia. Fu un neopitagorico di Alessandria, Sonzone, ad avviarlo agli studi filosofici. Grande rilievo e influenza ebbe poi Papiro Fabiano, rettore e uomo politico che fece conoscere a Seneca la filosofia della scuola dei Sesti, una sorta di setta, i cui membri vivevano in comunità, seguendo un'alimentazione rigorosamente vegetariana, prestando un'attenzione particolare alla pratica dell'asceti e dell'esame di coscienza. Dal 19 a.C. in poi, a causa di un provvedimento dell'imperatore Tiberio, la scuola fu costretta a chiudere e Seneca fu costretto a cambiare prospettive e tipologia di vita. Si recò in Egitto per un certo periodo, per poi tornare a Roma dal 31 circa a.C. Si indirizzò a questo punto verso una carriera forense, diventando uno degli oratori più importanti e ammirati della città. Nel 32 a.C. fu nominato questore, riuscendo in questo modo ad entrare in senato. Intraprese il *cursus honorum* sotto Caligola, a causa di un discorso troppo libero rischiò la condanna a morte, ma fu molto probabilmente salvato a causa della sua ammirazione e amicizia nei confronti dell'imperatore. Otto anni di solitudine, a causa di diversi fatti che lo costrinsero a trasferirsi in Corsica, lo portarono alla fine a ridedicarsi agli studi filosofici e proprio in questi anni nacquero fra le più importanti opere di Seneca, tutte ispirate alla filosofia storica. Una delle opere più importanti saranno i "Dialogi", raccolta di diverse opere. Divenne precettore del giovane Nerone, cercando di aiutare il giovane nella sua formazione culturale e in quella che sarà tutta la sua politica, dietro a gran parte delle decisioni e delle opere politiche neroniane si può trovare Seneca stesso. A Nerone dedicherà anche l'opera "De clementia". Abbandonata la corte a causa di incomprensioni e problemi con Nerone, Seneca si isolò dalla vita sociale, per poi morire suicida dopo la scoperta della congiura dei Pisoni nel 65 d.C.

Quando Seneca si accinge a scrivere la sua opera è ormai giunto agli ultimi anni della sua vita, siamo infatti attorno al 62-63 d.C.. Questo è testimoniato dalla forte intensità e dalla profonda riflessione presente nell'opera. Davanti alle bellezze naturali che Seneca osserva, egli prova un'estatica e commossa ammirazione e non perde occasione, da buon filosofo storico, di riconoscere in tutte le cose che colpiscono l'animo e la mente dell'uomo, la grandezza di Dio. La necessità di comprendere i fenomeni naturali è infatti per Seneca, un modo per giungere alla salvezza e alla perfezione che avvicina l'uomo all'onnipotente.

Seneca sviluppa in questo modo un sentimento di meraviglia e di esaltazione davanti alle bellezze e alla grandiosità dell'universo accompagnando, in ogni suo libro, un richiamo alla morale civile.

Le "Naturales quaestiones" appartengono alla letteratura antica e, in particolare, all'ambito della letteratura meteorologica antica. Già in precedenza alcuni autori o filosofi avevano trattato tematiche inerenti alle questioni naturali e ambientali, ricordiamo ad esempio alcuni filosofi presocratici come Platone e Aristotele, ma anche Plinio il Vecchio con la sua opera "Naturalis Historiae". Aristotele fu considerato però il vero iniziatore del genere, con l'opera "Corpus Aristotelicum", e da sempre considerato il modello per eccellenza.

Sviluppate in sette libri, le *Naturales quaestiones* furono composte nell'ultima parte della vita di Seneca. L'edizione a noi giunta non è integrale e differisce quasi sicuramente dall'edizione originale per ordine e composizione. L'opera, come gran parte dei testi composti da Seneca presenta un destinatario, Lucio Iunio, più giovane di Seneca, forse campano, di umili origini. Lucio Iunio si prodigò con operosità per poter diventare cavaliere romano cercando di farsi amici numerosi personaggi di rilievo, fra cui si riconosce anche il fratello di Seneca stesso. Interessato alla formazione scientifica e naturalistica, oltre che a quella filosofica, Seneca decise di dedicargli l'opera composta. Il nome del dedicatario, Lucilio, è citato poche volte all'interno dell'opera, ma appare invece numerose volte sotto l'appellativo di "virorum optime". Spesso l'autore si rivolge a lui sotto forma di domanda e di inviti, quasi sempre con imperativi, ma talvolta Lucilio stesso sembra intervenire per porre quesiti all'autore stesso.

I sette libri delle "Naturales quaestiones" presentano una struttura ricorrente: ampia sezione centrale sempre di carattere scientifico, accostato a prologhi ed epiloghi di carattere morale. Diversi sono gli scopi dell'opera, il primo è sicuramente informare il lettore sulle conoscenze raggiunte in un determinato campo, in questo caso della meteorologia. A ragione di questo scopo è la struttura dell'opera stessa, Seneca infatti fornisce prima una descrizione del fenomeno per poi continuare con una rassegna di opinioni e un giudizio finale. Un secondo scopo, meno chiaro, è quello di voler dare sempre una spiegazione naturale e umana ai fatti, senza ricorrere alla metafisica o alle divinità. Ultimo scopo è una critica nei confronti degli Stoici e dei suoi predecessori, riponendo così tutta la sua fiducia nella ragione umana e nella manifestazione di uno spirito scientifico. Per quanto riguarda lo stile utilizzato, l'andamento del pensiero non è sempre lineare, il rifiuto del classicismo porta Seneca a rifiutare la perfezione di lessico e di stile, a cui contrappone l'inconcinnitas, cioè l'asimmetria, un periodare teso e principalmente paratattico. Periodi brevi, frasi spezzate o interrotte, ricorrono spesso, attirando l'attenzione del lettore non tanto sulla forma ma sui contenuti e sul messaggio espresso. Gli effetti drammatici ricorrono spesso all'interno delle "Naturales quaestiones", in particolare nel dialogo con il destinatario, numerose sono le interrogative dirette e indirette. Anche le figure retoriche trovano spazio all'interno del testo, come ad esempio allitterazione, anafora, chiasmi e opposizioni. Importante è sottolineare che anche all'interno di questo testo scientifico, come in tutte le altre opere, vi è la presenza di sentenze, messaggi filosofici e morali.

L'opera senechiana è divisa in sette libri, trattanti rispettivamente: i fuochi celesti, tuoni fulmini e lampi, le acque terrestri, la piena del Nilo e le nubi, i venti, il terremoto e le comete. Quello su cui ci soffermeremo in modo particolare sarà il libro cinque, in cui l'autore si focalizza sulla definizione del vento, sulle opinioni di altri autori o filosofi precedenti, come Democrito, sulla suddivisione conseguente l'analisi dei venti, con alcuni riferimenti e confronti diretti fra greci e latini. Ricorrenti sono infatti all'interno del testo alcuni termini greci.

La provvidenza e il Dio ordinatore del mondo hanno concesso all'aria di essere agitata dai venti e li hanno profusi dovunque perché nulla ristagnando marcisse, non già perché noi

stipassimo di armati, flotte destinate a riempire una distesa d'acqua e inseguissimo nemici sul mare e al di là del mare.(Libro V 18-5).



Andremo ora **analizzando** il passo 16 del libro V.

Sed ut ad id, de quo agitur, revertar: venti quattuorsunt, in ortum, occasum, meridiem septemtrionemque divisi; ceteri, quos variis nominibus appellamus, his applicantur.

*Eurus ad Auroram Nabataeaeque regna recessit
Persidaeque et radiis iugasubditamatutinis.
Vesper et occiduo quaelitora sole tepescunt
proximasuntzephyris. Scythiamseptemque triones
horriferinvasit boreas: contraria tellus
nubibus assiduis pluvioquemadescit ab austro.*

Vel, si brevius illos complectimavis, in unam tempestatem, quod fieri nullo modo potest, congregentur:

una Eurusque eNotusque ruun tcreberque procellis Africus

et, qui locum in illa rixa non habuit, Aquilo. Quidam illos duodecim faciunt: quattuor enim caeli partes in ternas dividunt et singulis ventis binos subpraefectos dant. Hac arte Varro, vir diligens, illos ordinat, nec sine causa. Non enim eodem semper loco sol oritur aut occidit, sed alius est ortus occasusque aequinoctialis (bis autem aequinoctium est), alius solstitialis, alius hibernus. Qui surgit ab oriente aequinoctiali, subsolanus apud nos dicitur, Graeci illum g-aphelioten vocant. Ab oriente hiberno eurus exit, quem nostri vocavere vulturnum et Livius hoc illum nomine appellat in illa pugna Romanis parum prospera, in qua Hannibal et contra solem orientera exercitum nostrum, et contra ventum constitutum venti adiutorio ac fulgoris praestringentis oculos hostium uicit; Varro quoque hoc nomen usurpat, sed et eurus iam civitate donatus est et nostro sermoni non tamquam alienus intervenit. Ab oriente solstitiali excitatum g-kaikian Graeci appellant, apud nos sine nomine est. Aequinoctialis occidens fauonium mittit, quem zephyrum esse dicent tibi etiam qui Graece nesciunt loqui. A solstitiali occidente corus venit, qui apud quosdam argestes dicitur: mihi non videtur, quia cori violenta vis est et in unam partem rapax, argestes fere mollis est et tam euntibus

communis quam redeuntibus. Ab occidente hiberno africanus furibundus et ruens, apud Graecos g-lips dicitur. A septentrionali latere summus est aquilo, medius septentrio, imus g-thrascias: huic deest apud nos vocabulum. A meridiano axe g-euronotos est; deinde g-notos, Latine auster; deinde g-leukonotos, qui apud nos sine nomine est.

CURIOSITÀ

Analizzando il simbolo dell'aquilone diversi e numerosi sono stati gli scopi e gli utilizzi che, nel corso del tempo, si sono fatti di questo gioco. Ricordiamo ad esempio Karl Wilhelm Otto Lilienthal, pioniere dell'aviazione tedesca che, aiutato dal fratello, realizzò, progettò e testò lui stesso alcuni aquiloni volanti. Per tale ricerca si basò sullo studio del volo degli uccelli e, utilizzando diagrammi polari per descrivere l'aerodinamica delle loro ali, dimostrò che oggetti più pesanti dell'aria sono in grado di volare senza che vi fosse alla base alcun movimento delle ali. Purtroppo fu proprio in uno dei suoi esperimenti che Karl rimase ucciso a causa di un colpo di vento che gli ruppe le ali.



Un altro uso dell'aquilone fu il suo utilizzo per sollevare pietre e mattoni per costruire edifici e torri, cosa simile succedeva per i fuochi di artificio, portati in alto legati ad un aquilone.

In Europa i primi aquiloni furono utilizzati per scopi bellici. In un libro del 1326 "De nobilitatibus" di Walter de Milemete, si vede una città assediata, con un aquilone che vola sopra il cielo e dal quale viene fatta cadere una palla incendiaria. Fu poi uno strumento utile per gli studi sulla teoria del volo. Nel 1749 lo scozzese Wilson portò con un aquilone ad un'altezza di 915 metri, dei termometri per misurare le diverse temperature. Fu la prima notizia di un esperimento scientifico realizzato per mezzo di aquiloni.

Guglielmo Marconi, scienziato italiano inventore della telegrafia senza fili, alzò con un aquilone un'antenna a 122 metri per stabilire un collegamento radio fra l'Isola di Terranova e la Groenlandia. Il generale Smith Baden Powell, fondatore dei boy-scouts, fece esperimenti di sollevamento umano portato da un aquilone. Gorge Pocoksollevò a 90 metri di altezza una persona su una poltrona attaccata ad un aquilone e percorse 200 km nella campagna inglese con una carrozza trainata da una serie di aquiloni.

Si arriva così agli anni della seconda guerra mondiale quando l'americano Paul Garber inventa il "Target" (cioè il bersaglio) un aquilone manovrabile a due cavi che serviva per tenere in esercizio i puntatori dei cannoni delle navi da guerra americane durante la navigazione: è il primo aquilone acrobatico a due cavi. Sempre durante la seconda guerra mondiale un altro aquilone viene impiegato

dall'aeronautica americana: si tratta di un "Box", chiamato "Gibson girl", che fa parte del kit di salvataggio che si trova a bordo degli aerei americani impegnati nelle acque del Pacifico. Il kit comprende una radio trasmittente, un generatore di corrente a manovella ed un aquilone, da montare e far salire con un filo di ritenuta metallico che fa da antenna. Alla fine della guerra un ingegnere italo-americano, Francis Rogallo, inventa "l'ala di Rogallo" un aquilone senza stecche che mantiene la sua forma grazie alle briglie che lo uniscono al cavo di ritenuta. Da questo aquilone, con l'inserimento di alcuni tubi, nasce il Deltaplano e tutta la serie di aquiloni "delta" a forma triangolare.

Insomma, diversi e numerosi sono stati gli ambiti di applicazione dell'aquilone. Anche oggi, nel nostro paese è possibile utilizzare l'aquilone per progetti importanti, come sta accadendo proprio in quest'ultimo periodo. Questo progetto consiste nel creare e fornire energia attraverso l'uso di aquiloni. Producendo, in questo modo, energia alternativa. Il progetto è interamente italiano e sembra essere al momento uno dei più promettenti in campo mondiale. Il nome dato al progetto è KiteGen; esso prevede la produzione di energia rinnovabile attraverso lo sfruttamento di venti ad alta quota costanti e di alta intensità. Proprio da settembre, in un piccolo paesino in provincia di Asti, è iniziata la costruzione del primo grande KiteGen, composto da un lungo stelo alto 25 metri con una cupola trasparente. Lo stelo sorreggerà un grande aquilone a forma allungata molto grande. L'aquilone sarà innalzato nel cielo attraverso grandi ventilatori e, grazie alle correnti ascensionali, si innalzerà fino ad 800 metri. Intanto lo stelo governerà le funi, facendo volare l'aquilone in modo calibrato. Con una portanza, in salita, che farà girare alternatori anche da 3 megawatt. Poi, raggiunti gli 800 metri, basterà tirare una sola fune per mettere l'aquilone in scivolata d'ala (come se fosse una bandiera), quindi ritirare velocemente le funi quasi senza dispendio di energia, tornare a 400 metri, rimetterlo in portanza e ripetere la risalita oscillante, con connessa produzione di energia elettrica dai venti di alta quota. Chissà se questo progetto riuscirà a convincere i politici a ravvedersi e a puntare su fonti energetiche pulite, moderne e sostenibili come il KiteGen, piuttosto che puntare su fonti vecchie, costosissime, rischiose per l'uomo e dannose per l'ambiente come le centrali nucleari.



È interessante anche sapere che, sempre sul nostro territorio è presente una capitale dell'aquilone, Cervia dove l'anno scorso si è tenuta una mostra con diversi tipi di aquiloni provenienti da diverse parti del mondo. Numerose sono anche le associazioni di aquilonisti presenti in Italia, amatori di questi oggetti e che si dilettano in gare o raduni. Nella storia sono stati molti i primati ottenuti da alcune di queste associazioni in gare a livello internazionale: fra questi ricordiamo senz'altro il primato di altezza in volo pari a 3801 metri, l'aquilone più grande che ha dimensioni di 576 m², 36 m di larghezza, 16 m di lunghezza e 2 m di altezza che fu costruito da una squadra olandese nel 1991. La velocità massima raggiunta da un aquilone è di 193 km/h; un solo filo nella storia è stato in grado di tenere e far volare insieme 11284 aquiloni realizzata nel 1990 in Giappone. Il volo più lungo mai

fatto da un aquilone è stato di 180 ore e 17 minuti, primato appartenente a un gruppo di studenti statunitensi.

Concludo con una frase tratta dal libro “Il cacciatore di aquiloni”, libro che ho amato e letto fra mille sensazioni, perché in Afghanistan, ora, gli aquiloni possono tornare a splendere e a volare sopra il cielo di Kabul.

“Mi aiuti a lanciare questo aquilone?” chiesi. Lo sguardo di Sohrab rimbalzava da me all’aquilone. Poi tornava al cielo. “Come vuoi” dissi scrollando le spalle. “Lo lancerò tanhaii.” Da solo. Tenni il rocchetto nella mano sinistra e srotolai un bracciata di tar. L’aquilone giallo penzolava alla fine del filo a qualche centimetro dall’erba bagnata. “Ora o mai più” annunciavi. Ma Sohrab guardava un paio di aquiloni i cui cavi si erano aggrovigliati nel cielo sopra gli alberi.

“Pronti, via!” Mi misi a correre per il campo pieno di pozzanghere, sollevando schizzi di acqua ad ogni passo, tenendo alta sopra la testa la mano che reggeva l’aquilone. Era passato così tanto tempo da quando ne avevo lanciato uno. Forse mi sarei coperto di ridicolo. Mentre correvo, lasciai svolgere il rocchetto nella sinistra. Sentivo il filo che mi tagliava la carne scorrendo nel palmo destro. Ora, alle mie spalle, l’aquilone si stava alzando in ampi cerchi. Corsi ancora più forte. Il rocchetto girava velocemente e il filo smerigliato mi aprì una seconda volta la mano. Mi fermai e mi girai. Guardai in su. Sorrisi. In alto nel cielo, il mio aquilone ondeggiava come un pendolo, producendo un suono che da sempre associavo ai mattini d’inverno a Kabul: il frullo di ali di un uccello di carta. Non lanciavo un aquilone da un quarto di secolo, ma improvvisamente mi parve di avere di nuovo dodici anni. I miei gesti erano dotati di un antico istinto.”

